

15/4

nea

CENTRALE V. E. II



~~57-6-5-1~~

~~11-5-1-1~~



XXXIV. 17. 70
2.13.

LO FERNE TRAGEDIA.

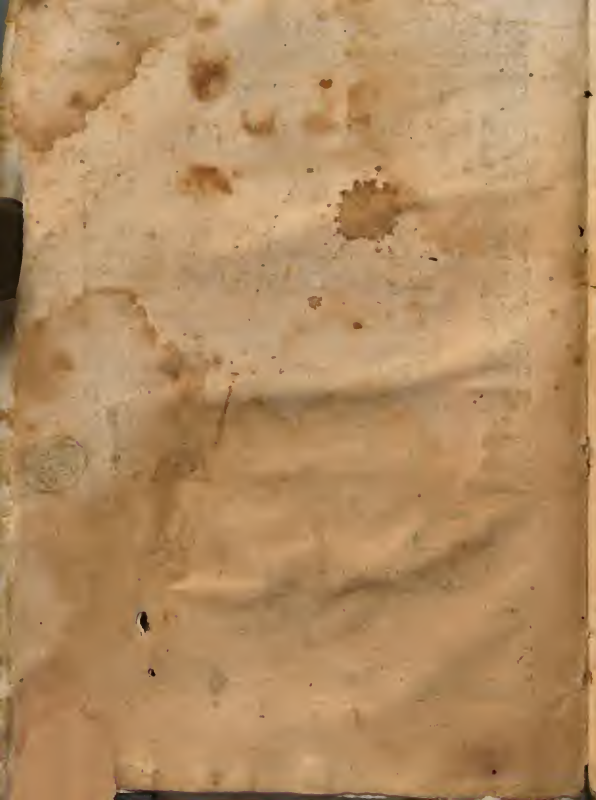
DI
GIOVANFRANCESCO
ALBERTI.

All' Illustriss. e Reuerendissimo Signore
Il Sig. Cardinale Alessandrino.



IN FERRARA,

Appresso Benedetto Mammarelli, Stampatore
Episcopale. M. D. XCIII.



ALL'ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISSIMO SIG.
E Patron mio Colendiss.

IL SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRINO.



E vn'vnil dono, la doue più oltre al donator non si conceda, sia basteuol Signore Illustrissimo, e Reuerendissimo à palesare l'affetto nostro; douerò accuratamente lasciar da parte ogni ornamento di parole, che aggrandir potessero questo picciol segno della mia volontà, poiche mi stimo; che s'io raccogliessi le grandezze, le prerogative, e le lodi, e l'utilità, che dalla Tragedia vengono à trarsi; verrei à farle noto, come io teneffi per gran cosa questa mia composizione: Il difendere alcune cose, che potrebbero oppormi, oltre che sarebbe vn apparecchiare d'arme alle maledicenti lingue; sarebbe anco vn far torto à i giudiziosi; che, se per auuentura si dica, nõ auer forza appo noi Oloferne di muouere à misericordia; eglino ricorreranno tosto à mostrar, che Aristotile non fa distinzione delle religioni, ma si bene delle particolari qualità de gli huomini, per cui buoni, mediocri, ò rei vengono à dirsi: il che à lungo vengo io à prouare nella mia poetica. Lo scusarmi, che fusse questa da me fatta nel ventitreesimo anno dell'età mia; non verrebbe più tosto ad accusarmi? sendo, che nessun deue più oltre delle proprie forze presumere. Prometter nuoue Tragedie, ò far di se aspetta-



zione per nuoue fadighe, non è egli vna vanità? Sì certo; ed io lo taccio, non altrimenti, che fo, nel passare con silenzio l'origine felicissima, i meriti, le grandezze della casa sua, la vera santità del Beatissimo suo Zio, insieme con i tanti benefizi, che e da lui, e da V. S. Illustrissima son giornalmente fatti à Santa Chiesa; e à coloro, che pia, e tantamente la difendono, e osseruano; bramando in ciò più tosto d'essere ignorante, ò ingrato creduto, che auuto in sospetto d'adulatore; (se però adulazione esser potesse vn historica verità) Gioua à me, che la benignità sua, solita sempre di raccorre tutti coloro, che onoratamente ne' buoni studi s'affadigano; chiaramente viene à promettermi la protezione non solo di così picciol poema; anzi di me, e d'ogni cosa mia; Di che le rimarrò perpetuamente obbligato; e, se con più chiaro segno potrò farlene fede, s'accerti, che non farà da me lasciato in dietro.

Di Siena il dì 20. di Febbraio. 1594.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Affett. Seru.

Gionanfrancesco Alberti.

AI LETTORI.

LA lode, che hebbe questa Tragedia, prima nel recitarsi, e doppo nell'esser veduta; e letta da i più intendenti, e virtuosi gentiluomini della Città nostra, i quali bene spesso, favorendomi, si trattengono nella mia Libreria; mi speronò più volte a ricercare il suo autore, che volesse concedermi, che io la stampassi, il che tanto maggiormente d'ottenere procurai, quanto il nobilissimo, e generoso Sig. Marcello Baldi amico suo amoreuolissimo, da lui ottenendola, me ne fece maggiore istanza nel venir mio in Venezia. Ed ecco, che io ve la porgo; accioche godiate un così grazioso, e leggiadro Poema, al quale; se non si scema il grido, che han fin qui riceuuto; succederà Filippo Macedone dall'istesso autore in altra Tragedia recato. Di Ferrara, Il di 8. di Febbraro 1594.

Delle SS.VV.

Vmiliß. Ser.

Saluestro Marchetti Sen.



LA TRAGEDIA FA IL PROLOGO.



PER CHE marauigliarsi? or non sapete
Esser mio proprio, e principal oggetto
Recar la marauiglia, che soggiace
Non meno allo spauento, ed al terrore,
Ch'ella al dolor del male altrui soggiaccia?
Perche mutare il volto? or cosi tosto

Cominciate a temer? si, ch'io rimiro
Già ne' vostri occhi, e le lagrime, el pianto:
Cosi vi spiace la mia vista? o pure,
Sapendo già, ch'io sia, v'hà fatto caso
L'immagination vera? è voler forse
Del Ciel, ch'io troui gli animi disposti
Piu tosto al pianto, ch'io li troui al riso
Ch'essendo a voi lenato ogni diletto
Dal variare, e dal cangiar de' tempi,
Non vi dourà spiacer, s'io ui secondo;
Ed assai piu dourà spiacermi il pianto;
Non si porgeudo a uoi cagion di riso,
Ch'un semplice diletto breue, e fuora
Di sua stazion: Ma non pensate, ch'io
Non sappia ancor come diletti al volgo
Posso in grane miseria, hauer, tal' hora
Qualche lieto piacere, il che non suole
Auenire a color, che dentro al seno
Tenzon grani, e magnanimi pensieri,
A cui diletta (ed il diletto è quasi
Del mal sollennamento) hauer ne i danni,
Chi tor compianza, o simil duol ricena:
E di qui forse, esser potria tra questi,

Chi

P R O L O G O.

Chi vago di piacer, torcesse gl'occhi.
 Quasi, ch'io fossi d'ogni piacer priua;
 Se ben ferro io minacci, e fuoco, e morte,
 E s'il contrarij loro appare, inganno
 Esser dourà del tempo, o d'intelletto,
 Che si paschi di sferza, e che riguardi,
 Quanto la vista gl'appresenta a i lumi.
 Con me sempre e'l diletto, e meco alberga.
 Ed egli è scala, e mezzo, onde s'arrina
 All'utile, ed al ben, che purga, e toglie
 La passion dall'animo; ed i Greci
 Lo vidder chiara, onde ben spesso fui
 Rinerita da lor, da lor portata
 Nelle sale de Regi; ed al cospetto
 Sempre de Regi, e tra i maggiori apparfi:
 E pur anco dourei piacere al volgo,
 Che non contesto con la lingua ognora
 Di lacerare i Principi, lor brama
 Flagelli, e morte parrà forse graue,
 Ch'io qui men vonga, e m'appresenti a voi,
 Auendo voi per uso in questi giorni
 Di goderui colei, che per lo scherno,
 Mouendo il viso, vi conduce al bene,
 Chè n'uece di quest'arme ignuda, e tinta
 Di sangue v'atreco la sferza in mano,
 Con la qual batte la vil plebe, à cui
 Addita i lacci, e gli intricati nodi,
 Perche fugga l'insidie, che gli asconde
 Esperto cacciatore; Io, che pur nacqui
 Tra le purpuree vesti, e tra gli scettri
 Tra i Regal seggi, e tra le gemme, e gli ostrà
 Di Corone Regali, e ch'ora il ferro
 Reco, or gli essili, ed or la morte, allora
 Ch'ella adopra la sferza in huomo vile;

P R O L O G O.

Gli affetti perturbati al giusto adeguo,
 Ma non molto deforme io son da lei:
 Ch'ella sana le piaghe, all'or che beffe
 Si fa del volgo, altrui porgendo il riso,
 Ed io sano le piaghe, nel portare
 Graue terror, porgendo ai Re la morte
 Ed è giusto rigor, che picciol fallo
 Punito nella plebe, per lo scherno,
 Ne i Re punito con la morte resti.
 Così men vengo à voi, Principi, e veri
 Signori, e tali oggi il Poeta mio
 V'istima, e come tai v'ama, e v'honora.
 Non perche iosto ricorriate al peggio,
 Ch'ei vi voglia corregger, o ch'ei brami
 La morte vostra; o ch'ei di se presuma
 Tanto, che'n voi conosca quei difetti,
 Che dal terror potrian purgarsi, ei tanto
 Sa, che non parla ad ignoranti; ed io
 Li fuggo, e gli odio; che la destra mia
 Sdegna macchiarsi di vil sangue, e la scia
 Di ciò la cura ad altri. Sì che'n vece
 Dello scherno, e del riso, come quegli,
 Che sol desia ogni contento in voi
 Per la miseria altrui, e per terrore
 Brama, ch'io vi diletti, e ch'io v'arrechì
 Sommo diletto, ond' util poi n'abbiate.
 Or qual maggior diletto, e qual maggiore
 Contento può recarsi ad huomo accorto,
 Che da gli errori altrui, vedersi priuo
 Da simiglianti errori, e rimirarsi
 Indegno della pena, che s'arrecà
 A chi l'error commette? or non è questo
 Mggior diletto assai, che non è quello
 Recato dallo scherzo? or non son'io

PROLOGO.

Da voi riconosciuta, al gesto, all' arme,
 All' abito, al terror per la Tragedia?
 Per lo più chiaro, e celebre poema.
 D'ogn' altro? io l'credo pur; così più d' altro
 Dourei piacerui: e voi vid' più de' gli altri
 Doureste amarmi, poi ch'io son l'istessa
 Quasi con voi; voi sacri, io pario, e figlia
 D'istoria sacra, e sacro è chi mi diede
 In questa forma; voi amate il giusto,
 E punite gli errori; ed io sollieno
 Gli oppressi, e solo i rei premo, e castigo;
 Non era già del mio Poeta mente,
 Che nessun qui venissi, pria ch'èl fatto
 Stesso principio non recasse al suo
 Poema, che ben vidde esser lontano
 Da i tragici migliori, auer, chi auanti
 Rechi principio, ò dia notizia al caso;
 Nè io la vò recar poiche non debbo.
 In alcun modo dispiacerli, amando
 Egli me tanto; ho sol voluto à voi
 Farmi vedere, acciò per l'auuenire
 Maggiormente io vi piaccia, e per dar forze
 A questi vostri onde non habbian tema,
 Di comparirui auanti, così puote
 La maestà di voi recar timore.



ARGOMENTO della Tragedia.



OL FERNE mandato da Cambise Re d'Assiria, che Artaserse anco fu detto, con grãdissimo essercito ad espugnar tutte quelle nazioni, che non auessero accettato il culto Assirio; vinto i Cilici, soggiogati i Mesopotami, e fatto arder le biade à i Palestini; S'accampa finalmente, e toglie l'acque à Bettulia Città fortissima e fioritissima del popolo Ebbreo, il quale non possendo sostener più lungo la fame, e la sete, doppo venti giorni diffidando dell'aiuto diuino; Giuditta figlia di Merari, e Vedoua lasciata già tre anni da Manasse della stirpe di Ruben, tacitamente esce di notte al nemico essercito de suoi più sontuosi vestimenti adornata, per chieder la pace; spauentata dalla grandezza dell'essercito, e dall'armi: finge di mostrare il modo di posseder Bettulia. S'accende tra tanto il Principe, e fatto Amante delle sue bellezze, il quarto giorno doppo l'arriu di lei, le concede la pace, la quale non offeruando, impedito da'suoi è forzato a dar la morte à Giuditta, ella ciò risapendo, mentre che egli dorme l'uccide.



PER

... 1847 ...

1877

Persone della Tragedia.

Giuditta	Ebbrea
Abra sua	Nutrice
Affur	Capitano
Alba Principessa di Cilicia	Moglie del Capitano
Fileria sua	Nutrice
Oloferne	Principe dell'esercito
Consigliere	
Secretario	
Vagao, e	
Onzzi serui d'Oloferne	

Fà il Coro il corpo di guardia

La scena rappresenta la piazza del Campo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giuditta Ebrea. Abra Nutrice.

Giu.



OST da graue, e da sì lungo sonna
Vincer mi lascio, quasi che sopito
Dentro al mio petto ogn'altra cura sia?
Io così tardi à render preghi torno
Al gran Dio d'Israel? forse'l bisogno
Graue non è, sì ch'il vegliare appena,
Piangendo gli error miei, basteuol fora,
Mentre hò di vita à porger voti à Dio.
Come spero placar l'ira diuina,
Giunta per castigar le nostre colpe;
Perche da noi si toglia, e snerui ogni empio,
Se con picciolo affetto il prego? ah! lassa;
Non doueu'io tutte le notti intere ..
Con le lacrime mie placar quell'ira,
Ch'or soua noi con giusta man s'adempie?
Ah pur son certa, ch'il mio Dio sì piace
Ester vinto da pianti, e da preghiere;
Che non irato alle vendette aspira;
Anzi un pentirsi solo il placa, e muoue.
Misera? Dunque i mattutini albori
Tardo, ed aspetto inuolta in pigro sonno;
Nè la doglia il mi vieta? così poco
Par che mi premea il buon popol d'Iddio;
La dolce patria; i sacri Tempi; e'l culto,
Che da quest'empie, e scelerate mani
Con empia sceleraggin si procura
Gettare à terra. O crudeltate orrenda?



O di sangue assetati? ò d'oro ingordi,
 Pestifer mostri? Ancor non può la strage
 Fatta da voi saziar la fiera voglia?
 E la mente ostinata? Ah quando mai
 Cesserà così empia, e cruda peste?

Abr. Deh non dite così; tacete, ò in voce
 Più bassa, e di qui lungi almen parlate:
 Che pur facil potrebbe udir qualcuno,
 Quanto da voi si dice, e facil anco
 Fora ad altri ridirlo; onde, ò sospetta,
 O pur nemica, ne veniste uccisa.

Giu. Esser non può, che troppo accesa fiamma
 Fuor non essali il fumo: io, ch'entro al petto
 Sono agitata sì, non posso appieno
 Celar dell'ira mia, gli affetti interni.
 E s'anco auuenga, ch'io mi resti uccisa
 In campo, non sarà gran meraviglia,
 Dappoi che desolar quante Città di
 Auca Mesopotamia, già sì ricca,
 Già sì pregiata per corone, e scettri,
 Or ignudo terreno, e steril campo
 Ai Pastori, e dal gregge; e breue cosa
 E picciola sia ancor, se femminella,
 Qual io mi son della vita si spogli.

Abr. Signora mia (ne vi dispiaccia s'io
 Più di quel, che conuiene oso, e trapasso)
 In me speranza, e dubbio pose il vostro
 Pensiero, allor che di Bettulia uscimmo;
 E'l quarto giorno qui posiamo, ed anco
 Non sò veder, qual fine abbiano i vostri
 Pensieri; il mio sperar sempre è congiunto
 A non picciol timor: Voi s'indi usciste
 Perché la vita almen saluaste; io veggio,
 Che pur troppo è difficil, che saluiate

L'onor,

L'onor, che tanto già stimaste ; ed io
 Veggio i voler, gli effetti veggio, e scorgo
 Per l'etate, e per l'uso, che non solo
 Il principal del campo, ma del campo
 Quanti vi son, che giouanezza inuiti,
 A i diletti amorosi ; e quanti ancora
 Vi son d'etate graui ; ò di sapere
 Dotati, accesi hanno i desiri, e pronti
 Si muouono ad amarui ; e veggio, e parmi
 Cosa merauigliosa, e fuor d'ogni uso
 Come nessuno ardisca ; ond hò per certo,
 Che l'alta man di Iddio così vi guardi ;
 Poich'egli intatta vi preserua, e pura
 Nel mezzo di nimici, e di infedeli,
 Se ben quanto di bel diede alla terra
 L'Alto Monarca, à voi lo diede, ò pure
 Non è chi ardisca le sue luci à i vostri
 Suauì lumi di fissare ; e pare,
 Ch'oue il guardo volgete, iui accendiate,
 Ed induriate i desiderì accesi.
 O miracol diuin ? poi ch'accendete
 In dure pietre il fuoco, e tramutate
 Il fuoco in dure pietre ? ò strani effetti ?
 Effetti in ver contrari : Ardere io veggio
 Tutto d'Amore il campo, ardir nol veggio,
 Ne punto osar ? ma, s'io rimiro poscia,
 E ritorno à pensar, che sete donna :
 Odo aggiacciarmi, e tramutarmi in gielo,
 Il che non oso di pur' dirui, e tremo
 Solo à pensarui ; ah sia con vostra pace,
 Graue dubbio per voi m'assale, e parmi
 Cosa contraria al vero, ed à me stessa
 Non sò, s'io creda ? e così chiara scorgo
 Tal mutatione in voi, che stimo falso

Quel, ch'è pur troppo ver, se già non vela
 Il mio veder quell'amoroso affetto,
 Che fin dal nascer vostro quasi madre
 Sempre mi vi mostrò. deh qual pensiero
 Figlia (se però dir così mi lice)
 Giunse à macchiarvi il conseruato honore?
 Qual voglia mai potè cangiar quel seno,
 Dove si conseruò l'alto pensiero
 Di castitate, e d'umiltà, che raro
 Vi lasciasti veder da quei, ch'ognora
 Trattar douean dentr'al Palazzo vostro?
 E se veduta, almen con umil veste:
 In negro manto, ed hor, che veggio? ò Dio?
 Ma, di che merauiglio, se l'etate
 Chiaro mostrar mi può, che stato umano
 E sempre variabil? voi, che sola
 Viddi abitar dentr'à racchiusa cella;
 Come qui veggio conuersar tra tanti?
 Conuien forse quest'abito, od è tale,
 Quale à donna conuiensi mesta; e saggia?
 Forse questo conuiene à donna Ebreà?
 Ed à vedoua Ebreà? e doue sono
 Quei, che splendeano in voi santi costumi?
 Voi, che d'ogni bontà già foste essemplio,
 Sarete norma di perpetuo biasmo.
 Ma, se noto non v'è quanto vergogna
 Possa ne i seni, riguardate in voi,
 Ed in qual ora, e quando, e come usciste
 Dalle paterne case, e dalle mura
 Tacita, e sola, e quai segni son questi
 Figlia, e Signora mia?

Giu. Segni, ed effetti

Alben contrari; ma, se al suo pensiero
 Altro non giunge (se ben temo) effetti

Non

- Non pur contrari al ben, ma sani onesti,
 Quanto allo stato mio conuenga vdransi.*
Ab. Che? forse aurete ardir voi donna, e sola
 Di torre vn campo all' assediate porti?
 Può dunque tanto osar femminil braccio,
 Che sperì nelle forze proprie, e senti
 Vna sì graue, ed impossibil cosa?
 Nel molle seno, ed insolito all' armi,
 Nè la giouentù vostra vi sgomenta
 A tanta impresa? e se pur ciò bramate,
 E bramando à tal opra v' accingete
 Perche questi ornamenti, e questi fregi?
 Perche le ricche vesti? à che con tanta
 Cura adornaste il crin di gemme, e d'oro?
 Son segni di viltà, non di valore;
 Sono indizi di mal, nunzi presagi
 Di pensier femminile, ed inonesto
 Le pompe ad arte giunte; onde n' appaia
 La donna vaga al desiato amante.
Giu. Non può beltà, se ben fosse congiunta
 A somma grazia, ed à regal costume
 Apparir senza studio; anzi negletta
 Si resta; ond' io ritolsi queste vesti
 Da me lasciate, e già deposte, come
 A donna si conuien, che morte priua
 Abbia del suo Consorte; ed à me noto
 E l'error mio, e ben sò, che non denno
 Esser diletti, on' il diletto, è perso
 Di piacere à colui, che santa legge
 Congiunse ad egual sorte. io questa, ò madre
 (Come dissi) ritolsi, onde più lieue,
 Aggiungendo à beltà (se pur bellezza
 Debbe la mia chiamarsi) ad ottenere
 Venisti il mio pensier: quando pietate

Del popol, de' parenti, e della patria
 S'accese nel mio petto, allor ch'io viddi
 Perir mille di fame, e mille poi
 Per la sete mancare: Ah non doueua
 Muoversi l'pesto mio? Ma qual più duro,
 O qual più crudo alle miserie estreme
 D'una calamità sì lunga, e graue
 Non sentirà pietà? e chi non vede
 Gli effetti dell'assedio? e chi spauento
 Non prouerà nel rimirare i vecchi
 Correre à i Tempi, e con pietose voci
 Porgere à Iddio continui preghi, e voti?
 E veder poscia volti alle rapine;
 A i crudeli omicidi, à gli empj stupri
 La gioventù sfrenata, e le fanciulle
 Forzate dalla fame i buon costumi
 Cangiare in rei? ah! troppo dura cosa
 Arigliardar; quando in ciascuno gli occhi
 Fan l'offizio, che far douriano i fonti.
 Vi par dunque gran mal, madre, s'io bramo
 Destar pietate in Oloferne, e pace
 Ottenere, o per men saluar le vite?
 Abb. E con qual mezzo?
 Giu. Con l'istesso caso;
 Che ben n'haurà pietà, com'io li narri
 L'infortunato stato nostro.
 Abb. Folle
 Sarà questo sperar; credete dunque,
 Ch'egli al vostro parlar tanto si muoua?
 E perche specchio non vi sono à i lumi
 I già passati, e così orrendi casi?
 Miriandro il sà, il sà Seleucia, e Carra,
 Che già s'alzar con l'altre rocche al cielo,
 Per cui n'andò tanto Cilicia altera,

Quanto

Quanto ora umile: e queste pon ridirui,
 Quante volte mandar nunzi di paci;
 Quante volte pregar per la salute:
 Voi sola udito forse non auete,
 Che ad vn' animo auaro altro non piace,
 Che di godèr l'altrui? ne però sazia
 Gli affamati desir: che, se ciò fusse
 Vero, à costoro assai basteuol fora
 Le ricchezze acquistate: e se vedeste,
 Com' anch' io viddi, che non così tosto
 Gli occhi ebbe intenti à i vostri chiari lumi,
 Che si fe' vostra preda; e s' ora auuiene,
 Ch' n' voi rimiri il Principe Oloferne,
 In diuersi color tingendo il volto,
 E parlando con voi spesso interrompa
 Trai sospir le parole, e spesso dica
 Altro da quel, che fuor dimostrar gli occhi;
 Anch' io mi sono accorta,
 Ch'è l' possente veleno
 Ha penetrato il seno.

Ma tale esser non può, che l' ostinata
 Sua voglia muti; anzi, e pur voglia Iddio,
 Che non sia ver, che si disponga auerui
 A suo piacere in braccio, ch' in vn tempo
 E la patria, e l' onore, aurete perso.
 Giu. Cara, ed amata mia nutrice aperto
 Veggio l' periglio, ed il peggior mio male
 Sarà perder la vita: ne già temo.
 Perdere, ò me nomar quel ch' io più pregio;
 Quando non sol vieta la legge, e l' uso
 Donna tra questi violarsi; poi
 Che gran pena gli arreca, anzi dimostra,
 Qual huomo infame, e scelerato à dito,
 Chi l' inonestè vogliè à forza adempie.

Ab. , Si tra la plebe ; ma , chi mai tra i Regi
 , Ardirà , porre infamia ; ò dar gastigo ?
 , Spesso nè grandi il largo manto cuopre
 , Non men le sceleraggin , ch'egli sia
 , Segno d'opre magnanime ; e chi mai ,
 S'oggi voglia OLO FERNE i suoi desiri
 Saziar di voi , sarà , che gli contrasti ?
 O che pur abbia ardir co i cenni solo
 Mostrar , ch'egli erra ?

Giu. Quando altro non sia ,
 Che gliene mostri , il mio sperare in Dio
 E' posto sì , ch' in gran parte il timore
 Si scema , à lui con preghi . à lui con voti
 Rstorerò , ne tarderò più ndarno ;
 Si ch' ambe insieme n'anderemo al fonte ;
 , Che purgato le colpe , all'orazione
 , Fia più spedito , e reso aperto il passo .

SCENA SECONDA.

Assur. Capitano.

Ass.  I A spunta all'Orizzonte il chiaro sole,
 E già dispon tutti gli sparsi orrori
 Dell' atra oscura , e tenebrosa notte :
 Già della terra , e delle verdi piante
 Rasciuga la rugiada . ah non già toglie
 Punto da me l'orrore , e lo spauento ,
 Ch'ò dentro al petto accolto , e non rasciuga
 La copia delle lagrime , che gli occhi
 Stillano ognora ; ne di me pietate
 Ha pur nessuno . onde per certo io credo ,
 Ch' in Ciel non sia per me benigna stella ;

Anzi

Anzi par, ch' abbin congiurato tutte
 Al mio male, al mio danno, alla mia morte ;
 Ecco il sol mi contende il mio bel Sole
 Nè permette, ch' io l' guardi, ond' io non sempre
 Paurenti, e tema inuidiosa mano ,
 Che di vita, e di lei mi priui à vn tempo :
 La notte, oltre, che asconde, e che mi vieta
 L' Amata vista ; il sen m' empie, e la mente
 Di così varie, e così strane cure ;
 Che mai debbo sperar quiete, ò sonno ,
 Se gli occhi miei non graui ultimo sonno :
 Ma chi fortuna mai strinse, ed oppresse?
 A cui portò giammai cotanti mali ,
 Quanti oggi à me tra gl' infelici il primo ?
 Fui ben vinto da donna, e fui più volte
 Amante, e sentì già l' accese fiamme ;
 Arsi, e piangendo, sospirai più volte :
 Cantai più volte, e prouai gli empj strazi :
 Notai gli inganni, e quai fosser le frodi
 Nelle mal date fedi, e vane, e false .
 Ben viddi ancor, che con lusinghe amore
 , Spesso ne stringe in amorosi lacci ;
 Quest' occhi, ch' il prouar san quante, e quali
 Sian le pene amorose, ne credea
 Più mai prouarle ; se ben diemmi amore
 Questa, di cui ò poco, ò nulla curo ,
 Se non quanto pietate hò del suo male ,
 E quanto al Regio Statto suo conuiene .
 Ah ben mostrasti allora ogni tua forza ;
 Crudel amor, perch' io n' andaua altero ,
 Non essend' omai più sotto l' insegne
 Tue omicide: ed in che breue tempo ?
 Che pria non giunse à noi la saggia, e bella ,
 Ed accorta Giuditta ; anzi non vista

Da me (chi fia, ch' il creda? auesti forza
Per le voci, che gian nel campo erranti,
Alle voci medesme, à quella fama
Di farmi vinto, e troppo acceso amante.
Lasso, e misero me; perche non prima
Giunsi ad udir la, e riguardarla? Ah folle,
Mi doglio forse, che tardò l' mio male
Tropo à venir? pur le hauerei precorso
Parte del male, ò almeno occultata
L'aurei ad Oloferne, e facilmente
Più benigna disposta à miei desiri:
Duolmi, ch' io pria non giunsi, ond' io n' auesti
Vdito quei principi, e quelle voci,
Che prima espresse; pur s' à mezzo il corso
Giunsi del tuo parlar, ben viddi quanta
Grazia Giuditta il ciel nelle tue labbra
Diede, e concesse, che non mai di mente
Fian per vscir mi le parole, e i gesti:
Che affetti pietosi? e bene in vero
Le mostraron gli effetti; poi che vdisti
Oloferne benigno à tuoi desiri,
Che pietoso t' accolse. Ma qual tigre,
Qual aspe cruda, ò pur qual fiera ircaña
A i dolci sguardi tuoi, à gli atti onesti,
E al bel sembiante vnil non diuerrebbe?
Piaciuto fusse al ciel (non per tuo male)
Ch' Oloferne in quel punto, e muto, e sordo
Ti fusse stato, e inesorabil sempre,
Ch' io non aurei così giusta cagione
Di quel timor, che sì mi graua il petto:
Poiche, ne forse in van, cred' io, che sia
Da te Giuditta amato; ne già credo,
Ch' abbia impetrato amor nel tuo bel seno
La bellezza di lui; nè credo amar si

Date,

P R I M O.

Da te, perch' egli sia giouine, e vago;
 Nè perche sia gentil, nè in lui la grazia
 Conosco io tal, che destar possa amore.
 Ma che? non sorge amore, e non appare
 Amante, oue virtute il seggio accoglie:
 Splende amor solo, oue risplende l'oro.
 Onde, se l'ami, è perche più possente
 Di me si mostra; d'armi nò, che questa
 Vittrice destra mia di lui non teme;
 Nè d'altri, che pur cinga, o vesta queste
 Lucidi spoglie: e l'hauerlo tu visto
 Nell'alto seggio, e che li cinga il collo
 Ricca, e graue catena; ù son conteste
 Le ricche gemme; in cui ponendo i lumi,
 Abbagliata restar potesti; e questi
 Sono i mezzi, per cui ben spesso amore,
 Amor ne i petti impetra, e s'aman solo
 Ricchi tesori. Aimè doue trapasso?
 Doue mi porta il duol? non sei, non sei
 Giuditta nò; s'io ben ne scerno il vero
 Donna, che possin le ricchezze, & freggi
 Tor da dritto sentiero. Ma tu forse
 Vaga di Signorie, di Scetri, e Seggi
 Di cui ben degna sei, quant'altra donna.
 Che chiunque ciò non brama, in vita, merta
 Perpetua seruitute: Ah s'io ben veggio
 Non oso, in te, pensar giammai, che nasca
 Così folle desio, onde tu brami
 Lo Scetro con vn titol d'impudica;
 E certa esser ben puoi, ch'ad Oloferne
 In ciò non seruirà stato di legge;
 Anzi leggi faransi a suoi desiri
 L'imperate, e dissolute voglie
 E s'hor Giuditta, appar cotanto acceso

Di tue bellezze, ah! non pensar, che stimi
 Altro di te, che quanto fuora appare,
 E scorge fuore. Onde non così tosto
 Gli inonesti desiri avranno fine,
 Che dè tuoi, e di te l'altre rouine
 Facilmente vedrai. Il che non voglia
 Il Ciel: ma doue sei dolce mio bene?
 Doue così per tempo, ò mio bel Sole?
 E che più tardo io qui? perche non debbo
 I vestigi seguirne? Ah!, chi interrompe
 E rende vano il mio pensier, che vano
 Già non sarà. Ma più tosto, che posso
 Me ne torrò; poi che mi forza amore
 Ad amar' altra, à seguir d'altra l'orme.

SCENA TERZA.

Alba Principessa. Assur Capitano.



VAL nuoua Signor mio, qual graue cura,
 V'habbia tolto da me così per tempo
 Veder non sò, ma ben vegg'io, che quelle
 Grate accoglienze, e solite fra noi
 Care non vi son più; onde sospesa,
 Disgustti temo: ne sò quale amaro
 L'abbia condite, e però sì mi grana,
 Trauagliato vederui, e sì mi pesa
 Il vostro mal, qual s' in me stessa oprasse
 Auuerso caso la più graue sferza,
 Anzi più leue à me, quanto più graue
 Sarebbe, quando io vi vedessi sciolto
 Dall'empie braccia sue; ah!, se vedeste
 Qual pena m'ange, e qual dolore, e quale

Noia

Noia crudel m'affligge, siate certo,
 Che non m'aureste nelle molli piume,
 Da cui tacito, e pian vi sete tolto
 Lasciato sola, allor che l'alma ingombra
 Era ne' suoi riposi, e'l corpo inuolto
 In dolce sonno, ma non così tosto
 Vinse il vegliare il sonno, ò pur sì fusse
 L'augurio del mal, che mi ritolse
 Dall'oblio delle cure; ch' il timore
 M'ingombrò di terrore, e di spauento;
 Poi ch'io, temendo, che sinistro incontro
 Non vi fusse auuenuto abbandonai
 L'abbandonato letto; e come prima
 Queste vesti mi posi (cari doni
 Da voi già riceuuti) così incolta,
 Ed inornata uscìua fuori al campo;
 Per intender di voi nouella, e'nsieme;
 Per intender, Signor, qual nuouo caso,
 O qual nuouo pensier sia, che v'affligga;
 Poi che due giorni son che fuor dal volto
 , (Se però sempre il volto
 , Scuopra gli interni affetti)
 Ogni contento, anzi di gioie il colmo
 , Mostrate auer; se ben per proua intendo;
 , Ch'un souerchio piacer tosto si cangia
 , Nell'estremo del duolo; e che i più chiari
 , Giorni indixio ne son d'oscura pioggia.
 Ma, Signor mio, s'un vero amor si scuopre,
 E ne i graui trauagli, e ne i contenti,
 O, se punto di me vi cale, ò pesa;
 Pregoni (se però sien degni i preghi)
 Che, sì come per grazia mi faceste
 Partecipe nel ben, nel male ancora
 Mi diate parte; se però gran male

Non è narrarmi il mal, ch' ora sentite.
Ass. , Se condita non fusse, ò pur talora
 , Interposta non fusse; Alba gentile,
 , La dolcezza all' amaro, il bene al male;
 , Il piacere al dolor: la gioia al pianto;
 , Ne così fora dolce il dolce; e'l bene
 , Apparenza di ben già non aurebbe,
 , Ne'l piacer piacerebbe per se tanto:
 , Ma'l piacer, la dolcezza, il ben, la gioia
 , Insipidi sarien, ne grati al gusto.
 , Non sempre, ò mia bell' Alba, si viola
 , Ogni legge amorosa, se l' amante
 , Neghi all' amata i suoi dolori acerbi.
 Ed io che v' amo sì, non oso, e parmi
 Cosa disconuenueuol, che sappiate
 Quel mal, che mi tormenta, e per amarui,
 Amor me vieta il discourir l' amaro
 De' pensier miei: e taccio, ed esser solo
 Desio nel duolo: e, che voi meco parte
 Abbiate in questo; empio sarebbe, e cosa
 Fuor d' ogni mio pensiero. Ah vada lungi
 Il dispiacer da voi, e con voi solo
 Abbia felice albergo, e dolce nido
 L' allegrezza, il contento, ne vi spiaccia
 Se tacendo or da voi mi parto.

Alb. Dunque

Celate à me del vostro male il caso,
 Per non recarmi noia? Ah se vedeste,
 , Quanti hà forza, e potere Amor, che face
 , Legger nel viso dell' amante il tutto.
 Questo vostro tacer viè maggior forza
 Aurà dentro al mio sen, che non aurebbe
 , Il vostro duolo, à cui
 Può recarsi talora, ò dal consiglio,

O dalle

O dalle forze aiuto . ond' io vi giuro ,
E per quanto vi debbo , e son tenuta ,
Ogni forza adoprare , onde ò con queste ,
O con quelle io procuri à fauor vostro .
Aff. Già non posso celare alla bella Alba ,
A cui più debbo che la vita propria ,
Cosa nel sen riposta , ed ora appieno
Dirò quel , che la mente
M' ingombra già più giorni ,
E fuor di modo mi tormenta , e turba .
Voi sapete , ò mio bene , e già sentiste
Da me ridir quanto ad Acchiorre auuenne ,
Ad Acchiorre il saggio , allor ch'ei disse
Il possente valorè , e l' alta forza
Del gran Dio de gli Ebrei , e che giammai
Auria l' Assirio di Sion le mura ;
E di Bettulia l' alte torri esposto
A rouina , ed incendio ; se per graue
Eccesso , e fallo , ò per graui misfatti
Quel Dio non fusse irato contro loro ;
Ma , s' in fauor lor fusse stato ; il campo
Del grande Assirio , e depredato , e vinto
Sarebbe tosto : ed io sentendo poscia
Da vn mandato dentro alla Cittate ,
Per conoscer quai genti abbia' l' nemico ,
O qual fortezze , ò qual valore , ò quali
Macchine in guerra adopri , ò s' egli vero
Sia , che non abbin altre fonti , e come
Riparino alla sete ; ò se più fusse
Facil piantar le macchine , e gli arieti
Verso la parte , che riguarda il campo ,
O verso mezzo giorno , e doue pare ,
Che sia men forte la Cittate ; e quante ,
E quai sien le preghiere , e l' orazioni

Che

Che porgono al Dio loro: assai di tema
 Prouo dentro al mio sen; poi ch'egli disse
 Già gli infelici Ebrei vengon forzati
 Dall'empia fame, e dalla sete à porfi
 Nelle man del nemico, ed all'estremo
 Son pur d'ogni speranza, e speran'anco:
 L'acque lor mancan sì, che non pur hanno
 Doue possin bagnar l'asciutte labbra:
 Han bellicosa sì, ma poca gente,
 Nè atta à sostener per breue spatio
 L'impeto primo, ed il furor di tanti:
 Riferia poi, come le verginelle,
 E le congiunte in matrimonio, e seco
 I fanciulletti, ed i giouani, e i vecchi
 Vestiti di Cilicio, e in ver pietosa
 Cosa da riguardar, couerti i crini
 D'arse ceneri, e'l petto, altri e le palme
 Battean sì crudelmente: e con gran copia
 Di lagrime, e sospiri offriano à Dio
 Le lor vittime, e poscia in alte voci
 Chiedean mercede, e per gran preghi, e voti
 Dentro vn lor Tempio; Ou'vn d'aspetto sacro
 Dato cenno à quietar le strida, e i pianti
 Con molto affetto, e quel suo popol disse
 Miseri, che temete, ed à che gioua
 Questo terror, che sì v'ingombra il petto?
 Iddio gli affetti nostri intende, e vede
 , Quella necessità, che sì ne stringe,
 E sì come più volte; poi che giunti
 Fummo all'estremo, de' perigli, aprendo
 Quella man di pietà, che sempre abbonda
 Di larghe grazie, e d'alti doni immensi,
 Scoffe il periglio, e ne colmo di beni,
 Così anco torrà da nostri sen

Quest imp

Quest'empio duolo, e dalle nostre mura
 L'empio nemico. Onde conserui sempre
 A se medesimo i consecrati altari:
 Ed altre, e simil cose anco v'aggiunse
 L'astuto messo, e altre molte ancora
 Furon dal sacro vecchio dette, ch'egli
 Scordato auca; e me pensando poi
 Nella passata notte; come sono
 Dolce mio ben, delle battaglie i fini
 Incerti, e dubbi, un gelido timore
 Oppresse, e spauentò di sorte, ch'io
 Ad ognora hò nel sen mille faette,
 E mille spade intorno, così temo
 La forza di quel Dio, e parmi ognora,
 Che giunga sopra noi dell'ira sua
 Ogni forza maggiore; e, che mi priui
 Di voi dolce mio ben, dolce mia vita:
 Nè'l mio temere è di perder la vita,
 Ma sol di perder voi, à che pensando,
 Mentre l'oscure tenebre la luce
 Ingombraron del Sole,
 Sonno mai non prouar questi occhi miei;
 Anzi come pria viddi
 Splender' il Sol co i mattutini albòri,
 E coll'alba illustrar voi più bell'Alba;
 Mentre con vago, e luminoso raggio,
 Vagamente spirando nel bel volto
 Vostro venne à ferire;
 M'alzai del letto, e con gran cura, e pianto
 Mi posi à riguardar, come altamente
 I celesti fauori, e l'ampie grazie
 V'auca dotata ed arricchita insieme
 D'eccessiua bellezza, e somma grazia:
 Allor s'aggiunse à quella tema, che

M'avea agitato per la notte, tale,
 Tale, e tanto vigor, che v'ini fiumi
 Da questi occhi versai. perche, temendo,
 Chè'l pianto mio non vi togliesse al sonno,
 O non turbasse la quiete vostra,
 Così tacito, e pian da voi mi tolsi:
 Voi bene aurete visto
 Dal pianto mio tutto bagnato, e molle
 Il letto, non per tema, o per viltate,
 Ma per suerchio amore; ed ora appena
 Sostengon le mie luci il bell'incontro
 Dè' vostri chiari lumi. Onde, ben mio,
 Non m'affligete più con la presenza;
 Chè'l duol da lungi suole,
 Talor farsi minor; ma quel, ch'io provo
 Non può scemarsi, poi ch'è n tanta, è tale
 Maniera, è radicato dentro al petto.
 Al. Amato Signor mio, grave pensiero,
 E fuor del mio temer per certo. ma,
 Se la possente, e valorosa destra
 Vostra vittrice è stata in tali, e tante
 Illustri imprese, e di maggior valore,
 Ch'ora questa non è: ben vidd'io quale
 Fosse in Mesopotamia, ed in Cilicia,
 E con l'ardir, col consiglio, e con l'armi
 Esserui tal dimostro, che à ragione
 Il primo luogo in campo vi si debbe;
 Donrà torui dal petto; omai vi toglia
 Da sì grave pensier, da sì gran noia,
 E s'alla prima vista della bella,
 Ed alta in ver Bettalia rimanesse
 Abbagliato, mirando, rimirate
 Le passate vittorie, e scorgerete
 Me tra le vostre, e'n ver non basta preda.

Deh Signor mio, non vi ricorda, quando
 Tutta la patria mia di fuoco, e sangue
 Correà l'alta rouina, ed io pietate
 Sola tra tante ritrouai, e sola
 Con la nutrice mia per mezz'zo vostro,
 Anzi per voi son uiua à questa vita?
 E, se ben le ricchezze, e l'alto stato
 Persi, e' miei genitori, e di Regina
 Diuenni schiava, e'n poter vostro: i dolci
 Affetti, e i detti, e i grati effetti insieme;
 Con cui voi mi legaste, e mi faceste
 Serua nel darmi libertate, e onde
 Soleate dire à me, che sì vi piacque
 D'usar quel'atto generoso, in darmi
 La vita, che'n un tempo, altra togliendo
 Da seruitù, voi diuenisti seruo;
 Dhe se fur veri affetti,
 Come fur veri i detti:
 Che con tanta, e sì fatta alta pietate
 Mi poter solleuar da quella noia
 Che giustamente auer douea; perdendo
 La seconda Cilicia antico Stato
 De miei progenitori uicisi, e morti;
 Caro, e dolce ben mio per quello amore,
 Che vi debbo, e per fede à me denete,
 Non vi rechi terror, non vi spauenti
 Questa Città, che forse il primo aspetto
 E forte sembra, e bello: Al vostro inuitto
 Animo generoso non dourebbe
 Tema arrecare; e, se gli aucte asciutti
 I chiari fonti, asciughinsi per Dio
 I riuì amari à i vostri chiari lumi.
 Afr. Ben vi do forza, ma'l poter non basta
 A sì util consiglio.

- Al.* A voi non fia
Difficil cosa ostarui, ed io vi prego
A ciò far quanto posso.
- Ass.* I vostri preghi
Hanno pur forza in me; e, onde effetto
Vediate auergli; io me n'andrò pensando,
Come fia più spedito, e breue il passo,
Perche si rechi à questa impresa fine.
- Al.* Ahi crudo, e fiero inganno; ahi empia frode,
E come puote in huom? ma lascia, lascia
Assur crudel, che s'anco tu pensasti
Courir l'inganno, e io potrò l'inganno
Courir, che penso; e se tu fingi, anch'io,
Fingendo forse il fin de miei pensieri
Potrò sortire; e forse questo solo
Romperà'l fil de' tuoi disegni ingiusti.

SCENA QVARTA.

Oloferne Principe, Vagao seruo.



EDI, se dentro al padiglion Giuditta
Vagao sia, e di, che à me ne venga,
Ch'io qui l'aspetto.

Va. Io vò Signore.

- Ol.* E digli,
Che nessuno è qui meco. O d'ogni danno,
O d'ogni male estremo, d'ogni estrema
Misèria madre, e d'ogni ben nimica;
Ingiusta seruitù; che'l volto, el seno
D'ingiustizia mi colmi, e d'impietate;
Poi che tu sola, d'empia tanto accresci
Il graue mio dolor, quanti io non penso,

Poterfi

Poterfi mai diminuire; e come
 Dal bel viso celeste, e da bei lumi
 Al mio male impetrar pietà, s'ognora
 Vso d'ogni pietà la forza, e l'armi
 Contr' a lei, contr' a i suoi, contr' alla propria
 , Sua patria? E chi fia mai, che stimi amico
 , Chi ne gli effetti empio nimico scorge?
 Potrà amar Giuditta vn, che le face
 Cruda strage de suoi?

Va. Signor Giuditta.
 Al padiglion non è. Orizzi solo,
 A cui dato hà di lei l'Altezza vostra
 Fidata cura, entro si troua, ed ella
 Si come suol partì, prima ch' il Sole
 Portasse il giorno a' suoi usati offizi.

Ol. Iui l'aspetterai, e come prima
 Arriui; à me le di, che venga. Quanto.
 Quanto accresce al mio male acerba noia
 La frequenza del popolo, e de serui?
 Perche non lece à me star solo, e solo
 Sfogar l'empio mio duol? Poi che non debbo
 In ciò d'alcun fidarmi, ed a ragione,
 Ch'eglino al Re Cambise ogni più leue
 Error da me commesso; e grande; e graue
 , Si sforzerebbon di mostrare. ah tanto
 , Puol' inuidia ne i petti, che non puote
 , Sostener d'obbedire; e i propri meriti
 , Misurando ciascuno à sua misura,
 , Gli altri dispregia, e stima nulla; e doue
 , Della destra il valor non giungne al segno,
 , De la lingua il poter arriuà al colmo
 , D'ogni sperato desiderio; e visto,
 , Che i Regi han più l'orecchie pronte al male,
 , Che le man pronte à compensare il bene,

, Altro non s'ode per le corti: ed io
 , (Per quanto à me s'aspetta) vera fede
 , Nè posso far, che falze adulazioni,
 , Sotto un'ombra di ben conerte, e sotto
 , False lusinghe: E, se del mio pensiero
 L'affetto interno discourrisser, quale
 Esser potrebbe tra gli huomini illustri
 Più di me stesso dimostrato à diso?
 , Ch'ogni picciol fallire appresso i Regi
 , Oscura ogni alta lode, ed ogni merito.
 Ma, che fora però, quando Oloferne
 Il vincitor, l'espugnator di tante
 Città, di tanti popoli, e di tanti
 Regni, e ch'è l'Regnò hà reso così grande,
 Così potente, così ricco, e forte,
 S'una sola Città lasciasse illesa,
 Libera, e sciolta, e non soggetta al graue
 Giogo di seruitù? suppongo ancora
 Che ciò fatto si dica; perche, preso
 Dall'amor d'una donna; Non douanno
 L'alte fatiche mie tant'oltre questo
 Vincere, e superare? e questo braccio
 Atto non è, che possa, & osi, e voglia
 Soggiogare altri Stati, e nuoue genti
 , Far serue, e tributariè: ahimè non capie
 , La Regal mente al solo acquisto intenta
 , Altro ch'è l' solo acquisto: e che sia dunque
 Miser di me? Se ben Giuditta mostra
 I propri alberghi non curare, e solo
 Curar la vita, e l'onestate; io veggio
 Il pensier femminil che non ardisce
 Tanto di se, che stimi, ò dal mio petto
 Pietate impetrare, ò sperar pace.
 Ah se vedesti, ò bella, ò vaga, ò saggia,

O amata da me Giuditta, quanto
 Sono agitato da pensieri infestati
 Per compiacere, e soddisfare a' tuoi.
 Sì chiari meriti, conuenueuol certo
 Hauresti tu pietate all'esser mio;
 E allo stato in cui mi trouo: ah! laslo;
 Che, se ti sforzi di mostrarmi ogni ora
 Nulla curar la patria, e le ricchezze,
 Anzi ti mostri uolontaria, e fingi.
 (Ch'io ben m'accorgo) di allungare il giorno,
 Perche senza occision del campo nostro
 Venga Bettulia a farsi schiana, e preda
 Dell'Assiria corona; ah come pensi.
 Ch'io creda mai cosa di te sì vile,
 Ed atto così indegno: all'alire tue
 Parti pur troppo disconuieni; ma forse
 T'inganna l'uso della legge ebraea,
 O'l timor della uita, ed una quasi
 Speme certa di morte t'appresenta.
 Larue nel sogno; e stimi queste Dio,
 O nella fede semplicetta? queste
 Armi son Dio; son queste forze, e queste
 Potenze Dio; Null'altro Dio si troua:
 Questa mia destra può, quant'ella vuole,
 E vuol quant'ella può: nessuno a questa
 Resiste, e nessun teme, ahimè, che dico?
 Teme per tua cagion, se sola teme:
 Tu ben visto l'aurai che'l giorno istesso,
 Che a me venisti, e così bella, e vaga,
 Era'l giorno assegnato per l'assalto,
 Al qual son certa, che n'andaua à terra
 Il forte muro, ah non sì tosto io viddi
 Gli occhi leggiadri tuoi, e l'insfinite
 Bellezze, e'l vago de' tuoi gesti, e quella

Grazia gentile, à gran saper congiunta;
 Chel assalto lasciai, deposi l'ira;
 El tuo bel volto nel mio seno impresso
 Vna giusta pietate, e questa frena
 Il mio potere, e la mia voglia: or solo
 A tuoi diletti, a tuoi piaceri aspiro.
 Bella Giuditta, illustre donna, io spero
 Chel mio desir saconderangli effetti;
 Ne l'alta patria tua vedrai soggetta,
 O, se soggetta diuerrà, lo scetro
 Nelle tue belle man vedrai; ed io
 Null'altro curerò, se non sol questo;
 Nè già debb'altro procurar, ch'il bene,
 La vita, e l'util tuo; perche non debbe
 Il seruir mio d'ogni mio ben priuarmi:
 Basti fin ora al mio gran Re la preda,
 E, se non basta le temute insegne
 Dispieghi altroue, one li piaccia; e solo
 A me delle vittorie in ricompensa,
 E Bettulia, e Giuditta si conceda.

Coro di Soldati Assiri, e corpo di
 Guardia d'Oloferne.

Tra quanti a noi comparte
 De gli alti doni suoi l'alma natura
 Nessun ve n'hà s'al gusto il ver s'ascrina,
 Chel bello adegui, e quel si faccia l'arte
 Che può: l'immagin vna
 Con le vaghezze sue orni, e colori
 Non sarà tal, che fuori
 Non si dimostri in parte
 Quell'imperfetto, e la souerchia cura

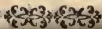
RARA

, R A R A è tanto beltà, quanto più pura
 , Questa de' pensier nostri
 , L'essempio arreca, el nobil fin discopre,
 , Che dolcemente la bell' alma innuoglia
 , Ad opre altere; ond' ella poi dimostri
 , Non men vaga la voglia,
 , Che vago, e bello il volto, e quindi poi
 , Sorgon gli emoli suoi,
 , Che ne gli eterni chiostri
 Sacrano i nomi, e i nomi insieme, e l'opre
 S O M M A beltà l'alma gentil discopre.

Beltà pur troppo è vero,
 Che strali, e fiamme ne' tuoi lumi sono:
 Beltà tu piaghi, e' n' infiammi: ed è l'ardore
 De' tuoi sereni lumi il raggio altero,
 Che per la vista al core,
 Come raggio del Sol l'acque penetra
 Ne gli altrui seni, e' m'petra,
 Com'egli il fuoco, e' n' vero
 E' graue mal, ma pur gradito, è buono
 B E L T A' sei di natura il primo dono.

Così per te s'aspira
 Ad opre generose, ad opre altere,
 Per cui n'acquista l'huom pregi, ed onori;
 Tu scacci i pensier vili, e freni l'ira;
 Il troppo accesi ardori
 Geli col fuoco stesso, e' l'gran desio
 Spargi talor d'oblio;
 Mentre di te s'ammira
 Ciascuna parte, l'alte lodi, e piene
 Teco è sempre beltà, timore, e spene.
 Qual merauiglia è, s'ora
 Per l'estrema beltà di così vaga,
 E bell' Ebbrea, sian mille cori, e mille

Piagati? e se beltà s'ama, e s'onora
Queste viue fauille
Lo pon mostrar, e han lor la mente accesa
A così chiara impresa;
Poiche sperano ancora
Di tal beltà render la mente paga.
Beltà debbe sanar, se da la piaga
Ah si svegli Oloferne,
Perche godino i suoi sì care prede,
Che Betulia alire n'hà di tal bellez-za,
E dal campo in Giuditta si discerne:
Ah folle, e chi desprezza
Rara beltà, che l'esser nostro informa
Di più leggiadra forma;
Così le voglie interne
Si fanno illustri, ò singolar mercede?
PREGIO è beltà, ch'ogn'altro pregio eccede.



O T T A 27
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Consigliere, e Segretario del Principe
Oloferne.

Con.  **Q**UANTO son possenti, ò quanto male
Si pon d'amor celar gli affetti: in vano
Brama Oloferne, asconderfi da noi:
In van per altra passione ei cerca. (sa
Mostrarne il cuore oppresso; ah! che pale-
Il volto nostro, i pensier nostri occulti,
Où è l'acceso, è l'bel desir, che haueua
Questi pur ora? où è l'alto pensiero?
Où è l'estremo, è l'non placato ardire
Di sottraggar gli Ebrei all'obbedienza
Del gran Rege Artaserse? où è quell'ira,
Où è l'giusto furore, è l'valeroso
Animo inuito, à cui non vidde uguale
Souera di se la terra? e questi forse
Quel, che con la possente, e forte mano
Quel che con l'alto suo valore hà posto
L'ira de' fier Cilici, de' crudeli
Mesopotami à terra? e quegli forse,
Che in ozio ora si viue, e che s'arresta
Nell'opera miglior? Quando nessuna
Cinta muraglia meritò, com'ora
È degna questa d'esser soggiogata;
Ma non sol soggiogata, anzi destrutta,
Arsa, e disfatta: poi che l'ostinata
Mente di questi, è più peruersa, ed empia
Di nessun'altra nazione; e fede

Chiara

Chiara ne sa, che già per venti giorni
 Acque non hanno, anzi lor molti mesi
 Manca l'uso del grano, e d'ogni cibo:
 O' ogni giorno altri si veggion morir;
 Di fame, ed altri per la sete estinti;
 Nè però cangion l'ostinata voglia:
 Lor non è specchio la passata guerra;
 Non il terror de le Città ribelle;
 Non il seguito della lunga impresa;
 Non l'auer visto, che l'Assrio giungne
 Ne i campi lor con vittorioso braccio;
 E perche più tardar? Che non si toglie
 Omai dal mondo così empia setta;
 O nell'uso seruil s'impiega, come
 Al basso animo lor conuiensi? poi
 Che stiman più morir vilmente, che
 Sortoporsi al voler di sì gran Rege,
 Ed al valor d'essercito sì grande;
 Al cui potere, alla cui forza il mondo
 Cede già vinto, e superato, e rende
 Sotì un voler, sotì una legge sola
 Obbedienza; e questi ora si tace
 Nol credo, el veggio, e mentre l'veggiò ammiro;
 Com'ei vincer si lasci da pensiero
 Così lascio. Amor crudele, ed empio
 A che non forzi i pètti umani? e stringi?
 E chi empio desio non vedrà, come
 Tu col tuo fuoco, il fuoco stesso ammorzi?
 Costui pur ora acceso d'ira, e fede
 Le ceneri arse di superbe rocche
 Nè posson fare pgnora; oggi si mostra;
 Quasi femmina vil dentr'una tenda.
 Seg. Miser chi non resiste, à i lieui, e à i primi
 Amorosi principi, ed infelice

, Chi tra lusinghe il dolce male accoglie,
 , Dolce in principio, ma pur troppo acerbo,
 , E nel mezzo; e nel fine altrui si mostra;
 , Che rare volte, e mal, tardi gli auanza
 , Occasion da sperar, perche ritrarsi
 , Possa dal graue giogo. Ei non s'accorge
 , Come sotto speranze vane, e falze
 , Gli asconde empio, è mortifero veleno:
 , Ah quanto Amora inganna? mentre questi

Premier doueua à bel desio d'onore,
 A vittorie aspirare, à nobil gloria
 Sen' viene à poco, à poco, e non s'accorge
 Il miser del suo male; infame preda
 A farsi d'una vana, e vil bellezza.

Con. Vedi quai chiari, e manifesti segni
 Ne scuopre, e mostra, poiche di già dato
 Ordine auua, che alla Città l'assalto
 Si desse, ed or si stà dubbio, e pensoso,
 E solitario, e inozio i giorni mena;
 Senza guardar; se cosa manchi al campo,
 E, se cosa alle macchine bisogni;
 Anzi vieta le cure, e da se scaccia

, L'udir la plebe. Atto, ch'è spesso in vero
 , Muoue la plebe à sdegno, onde ne sorge
 , E graue danno à i Regi, ed anco spesso
 , Reca lor morte, e la rouina à i Regi.

Seg. , Allor maggiore, e più insenabil male
 , D'amor diuien la piaga, e più possente,
 , S'altri celar lo vuole; e chi sia mai
 , Che lo nasconda sì, che fuor nol mostri
 , Vn volger d'occhi? un atto, un moto, un breue
 , Sorriso, un lieue scherzo, e una parola?
 , E quindi forse auuien, che amor si pinga
 , Cieco, ed ignudo; amor cieco al diletto,

, Cieco

- , Cieco tra i suoi pensier, cieco à se stesso
 , Il proprio mal non vede ; e non s'auuede,
 , Ch' altri ogni detto, e ogni suo fatto scorge.
 Con. , L'amante incauto, che velato hà gli occhi
 , Stima gli altri così, come se cieco.
 Seg. , Ma chi rimira il male, ed in altrui
 , Conosce il danno manifesto, aurebbe
 , Per douuta ragion togliendo il velo
 , Da gli offuscati lumi, à discourirgli
 , Quello, che lor s'ouersa.
 Con. , Ma qual pensi
 , Che togliesse il consiglio, ed obbedisse
 , All' honesto rigor della ragione ;
 , S'abbia libero campo, ed ispedito
 , Dato ad amor ?
 Seg. , Che per ragion si muoue,
 , E con ragion d'amor frena gli affetti.
 Con. , Iui è minore ampre, oue più abbona
 , Ragione, e men ragione iui si scuopre,
 , V' più possenti amor gli strali adopra.
 Seg. , Così dunque d'amor tor si gli effetti
 Non ponno ?
 Con. , Nò, u nido, albergo, e seggio
 Abbia già in lungo fatto Amor.
 Seg. , Non sia
 Difficil dunque, ch' Oloferne cangi
 Il desir amoroso, se pur ora
 Comincia il fuoco.
 Con. , Anzi molto piu temo ;
 Poiche per lunga età non mai si vidde
 Amante, e spirò solo ad alte imprese
 D'immortal gloria, e da desir sì bassi
 Scoffe la mente ; ed or che appieno amore
 Dolcemente il lusinga, e gli presenta

I suoi

S E C O N D O.

31

*I suoi diletti in braccio ; stimi forse
Che lasci questa impresa ?*

Seg. Fora graue

*Per certo ad ogni altr'huomo, à te non fia
Nè graue, nè difficil, che ben puoi
Scouirgli appieno, e dimostrargli aperto
De' buon consigli tuoi l'alto pensiero.*

*Con. Tu più di me potrai ciò far, volendo,
Che di scorno, e valore à me preuagli.*

*Seg. Vada lungi da noi, quest'uso manchi,
Vso vile, e plebeo, tra i grandi abuso
Stiensile Cirimonie, oue mancante
Si vede l'amicizia: il tuo sapere
Auanza di gran lunga il saper mio.*

*Con. Il tuo consiglio dunque, ò men' auuenga
Bene, ò succeda mal, prima ch' il Sole
Tusi i suoi raggi in Occidente, quanto
Tra noi s'è detto fia palese, e chiaro
Ad Oloferne ; in tanto andrò pensando
Ogni più efficace, e vero modo,
Ond' io l' tolga ad amore, e à se stesso
Lo renda sciolto ; or voglia il Ciel, che segua
Al voler nostro il desiato effetto.*

SCENA SECONDA.

Giuditta, ed Abra.



*O SÌ nutrice mia veloce, e liene
Il mio desir precorse, e dentro al seno
Il timor femminil cedendo il seggio
Al mio sperare, audace femmi ; e quindi
Mi si fe incontro la bramata pace ;
Spedito campo ; e lieta sorte ; e piana,*

E facil

E facil via; ed ogni indugio m'era
 Cagion di noia, e di disturbo insieme:
 Ma non tanto d'ardir nel patrio albergo
 Si diede al mio sperar, cara nutrice,
 Ch'io non paventi or più nell'altra nido:
 Bramai nel duro seno, or con parole,
 Ora col pianto, or con pietosi preghi
 Sperare almen di pietate un raggio,
 S'esser non può, che vi s'accenda, e n'infiammi.
 Ma nulla alle parole, à i preghi, al pianto
 Si concede impetrare. Abi come tardi
 Infelice m'anneggio, e scorgo. Quanto
 Sia difficil, che timida colomba
 In Aquila si cangi, e si trasformi?
 O stato femminil vinace solo
 Ne' tuoi pensieri? O vita acerba? e doue
 E' che ti mostri nel volere audace,
 E ne gli effetti così vile? e quale
 Timor dentro al mio petto agghiaccia, e gela
 L'acceso mio desir? perche la lingua
 Sen gi lungi al voler? Abi che la vista
 Di sì possente essercito, e di tante
 Genti coppioso, e d'armi ricco, e d'oro
 Evincitor di popoli, e di scettri,
 El aspetto superbo d'Oloferne
 Ebbe potere in me cangiàr le voci,
 E femmina mostrarmi abbietta, e carica
 Di gravi cure, e per saluar la vita,
 Ed insieme l'onor mi tacqui i preghi,
 Come tu sai, ed il parlar rinuolsi,
 Infelice men'ogna? e li narrai,
 Che non auria Bettulia, s'io per mezzo
 Dell'orazioni mie, e de' miei voti
 Non auessi del grande, eterno Padre

L'alto voler piegato; e quindi il tempo
Della giornata prolungai, ed anco
Prelungo i giorni, e l'empia strage. *Ahi lassa,*
Chè la fame torrà, se non la guerra,
Che la sete torrà, se non il fuoco
La vita à i Padri nostri. Amata Patria,
Son forse queste le promesse? e questi
Son forse i doni, che tu porgi à i tuoi
Afflitti Cittadini? O tu, che abbondi
Fertil di campi, e ricca d'oro, e come
Con l'empia fame uccide? e come
Scacci la sete di color, che tanto
Pregiorno il tuo volere? O empia sorte,
O indegno caso, ò troppo orrendo caso:
Chi crederà già mai cosa sì strana?
Perir di fame, che più ricco abbonda
Di tesori, e di beni? O cosa orrenda?
Ed io qui, lassa vò spendendo i giorni
Lusingata da speme incerta, e dubbia
Oh perche non s'aggiugne tanto al duolo
Di forze, ch'egli, ò di colore il volto,
Venga à priuar, perche più tosto appaia
Orribil cosa a' riguardanti, ond'io
Salui quel, che fin hor preziai, ed ora
Male accorta al mio mal, quasi il portai
A questo in preda; ò ch'egli pur di vita
Mi priui, e non ascoltin quest'orecchie
De la plebe gli strazi, e la ronina
Dell'alta Città mia già così cara,
Già così grata à Dio. Deh padre eterno
Se giusti i preghi son, deh se pon queste
Lagrima amare mie, se ponno i pianti
Giungnere, & impetrar qualche mercede
Nel popol, che te solo honora, e teme;

Fa ch'io nunzia di pace, e di quiete
 Lor porti omai qualche felice nuoua:
 Tù nella lingua mia forma i concetti,
 E i detti auuiua, e à i detti forza accresci,
 Perchè'l petto agghiacciato d'Oloferne
 Sammolisca, & addolci; O mia Nutrice,
 Che sia lassa di me? O qual consiglio
 Fia, che conserua à me l'onore, e à quegli,
 E l'onore, e la vita?

Ab. , Figlia, e Signora mia tardo consiglio
 , Non hà forza, e non gioua, e se non giugne
 , A tempo è cosa vana. Io consolarui
 In parte ben potrei, ma dar consiglio
 In ciò non posso, nè potrei volendo:
 , Egli è ben ver, che per lo più n' auuiene,
 , Che del timor la grane forza, e'l peso
 , Viè più gli animi aggraua, che non suole
 , L'istessa cosa. Tornerouui solo
 A rammentar, che pria, che d'alcun neo
 I bei pensier di castità macchiate;
 Permettete e la strage nella patria,
 E n'vdi l'ultimo fin di vostra vita;
 , Poi che prima d'onor non è più vita
 , Anzi una eterna morte odiosa, e trista
 , Ed à i morti, ed à i viui.

Giu. Così dunque
 Ambe d'aiuto, e di consiglio priue
 Viuremo in mezzo de nimici?

Ab. Solo
 Vn remedio auerem, che ritorniate
 D'onde voi prima v'sciste

Giu. E doppo quini
 Perir di fame, e conseruar la vita
 A peggior vita. Sostenerfi in lungo

Non

SECONDO.

35.

Non può l'indugio, ed ogni lieue assalto
 Che s'ouaggiunga à i nostri, è chiaro indizio,
 Così lor toglie, e la sctè, e la fame,
 Le proprie forze; che, cedendo al fine,
 L'alta rocca vedrem gettarsi à terra,
 I palagi vedremo, e gli edifizj,
 Vedremo i sacri Tempi, e i santi Altari
 Arsi per l'empie man deposti à terra,
 Vedrem di sangue riempir quei fonti,
 Che l'inimico braccio hà reso asciutti
 Delle dolci acque, e le rapaci mani
 Por nella preda, e violar l'intatte,
 E l'onestè fanciulle, ed ogni graue
 Atto nefando oprar nelle più care,
 E più pregiate donne, e l'empie voglie
 Saziar ne' casti, e ne' pudichi seni.
 A questa dunque strage, ò mia nutrice
 Ritournerà Giuditta? Ah non sia vero.

Ab. Che dunque sia di noi? qual fine avranno
 Queste cure noiose?

Giu. Io nol sò certo.
 Ma pur o so sperar, se ben più certo
 Mi si fa incontro empio timore. Iddio
 Forse ne provvedrà.

Ab. Signora, e figlia
 Del Principe Oloferne à voi sen' viene,
 Per quanto vedo, un seruo, ed à veloci
 Passi procura à noi farsi vicino.

SCENA TERZA.

Vagao seruo, Giuditta, ed Abra.

- Vag.  L' mio Signore, ò bella Ebreà v'aspetta
Dentro la tenda, e sol voi sola brama.
- Giu.  Io volentieri à lui men vengo, e in sorte
Buona torrò, se di seruirlo in parte
Mi vien concesso, come bramo, ò seruo.
- Vag. Non può, se da così leggiadra mano
Li nasca don di seruitù sì grato
Non apprezzare, e non tenere à stima
Quel don cortese, che li fate.
- Giu. O piaccia
Piaccia al Ciel, piaccia à Dio, che mi si porga
Giusta cagion secondo'l mio desire,
Per donerlo seruire appien.
- Va. , La pronta
Voglia supplisce, ou' il poter non giungne.
- Giu. Ed io bramò'l poter giunto alla voglia
- Va. , A cui già diede il Ciel sì nobil parti
Darà ben forse ancor per quai non lunge
Vada'l voler da i desiati effetti.
- Giu. O pur sortischin questo fin, com'io
Altro non hò, che desiare.
- Va. Appunto
Il mio Signore appare. io v'andrò innanzi.

SCENA QVARTA.

Vagao, Oloferne, Giuditta, ed Abra.

Vag. **P**R hor viddi Giuditta, ed holle imposto,
Che venga à vostra Altezza; ed ella allegra,
Quanto mai fusse, già sen viene, e lieta.

Giu. Sortisca in voi Principe altero, e saggio,

Benigno il Cielo, ed à gli accesi vostri
Pensier di gloria il desiato effetto
Appien conceda, onde risplenda il Rege
Artaserse per voi, per opra vostra
Signor del tutto, e per cagion de' vostri
Effetti illustri, i più gelati cori
Si muouino à seruirlo, e ad onorarlo.

Ol. Onde venite voi sì tardi, ò bella,
E generosa Ebbrea?

Giu. Dagli v'si sacri,
Che la legge n'impone, e, che procuro
Maggiormente osservar per cura vostra,
Per util del gran Re pel ben commune
Dell'esercito vostro.

Ol. E che di nuouo
Ne dice il vostro Iddio? aurem la terra,
Come diceste già spedita?

Giu. Aurem la.

Ol. E che dunque s'attarda? e che s'aspetta?

Giu., Par ch'ogni cosa abbia Signor prescritto
Il fin dato di sopra.

Ol. Ma sè l'vostro
Iddio, se vuol, puote in vn punto, e in vno
Atto far quanto viol: perche prolunga

La cosa in tempo?

Giu., *Aspetta, e tarda Iddio*
, L'emenda de gli ingiusti, ed il castigo
, Dell'irata sua man ritiene: e frena
, L'accesa voglia da gli eccessi graui;
, Per veder, s'anco huom scelerato l'uso
, Laschi de' vizi suoi: ed ora in questi
, Vedrà del suo poter la giusta sferza;
Il flagel d'una debita vendetta
Contro questi infedeli, empi, che solo
De la fede hanno il nome; in breui giorni,
Anzi in un punto solo, e l'valor vostro
Elegge per suo mezzo à tale impresa.

Ol. *Ha huopo adunque del mio braccio il vostro*
Iddio Giuditto? e, come esser può Dio
Così sublime, e sì perfetto, s'egli
Hà bisogno d'un huom, che soddisfaccia
Alle vendette sue?

Giu. *Nessun bisogno*
Ha egli d'huom, che ben puote, ed à tempo
Lo face, e lo dimostra; ma perch'egli
La gran giustizia vostra ama, ed apprezza;
A questa gloria, à quest'onor conserva
Voi solo, e solo à voi Principe, e mio
Vero Signor si debbe, e non ad altri.

Ol. *Di questa gloria mia dunque à pregiaro*
M'haurò per mezzo vostro?

Giu. *Anzi per mezzo*
De molti illustri meriti vostri; à i quali
Fauorisce la terra; e cede vinta
Al valor vostro, el cielo arride, e presta
Fauori all'opre vostre, e à i vostri egregi
E immortal gesti.

Ol. *Fia ben Signora; poi ch'appar sì lascia*

Per

Per il viaggio, e per l'etate graue
Questa nutrice vostra, e voi che meco
Restiate, ed alle stanche, e belle membra
Diate qualche ristoro, e questi nostri
Discorsi passeran più in lungo: ed io
Non sento in me più lieto, e più soaue
Piacere, ne gusto altro diletto, quando
Co i vostri graui, e generosi detti
Mi suegliate, e mouete à belle imprese:
Oltre che di bellezze ogn'altra donna
Vincete, e nel parlare, e nella grazia;
Perche mi v'obbligai talmente, allora
Che auanti m'appariste, ch'io non bramo,
Se non di compiacerui, e d'onorarui;
Anzi bella Giuditta fuor del Rege
Offeruerò voi sola, e per voi sola
Quell'oprerò, che più mi sia concesso.

Giu. Signor ben veggio, quanti io sia tenuta
Al benigno volere, ed alla cura
Che toglieste di me, quando qui giunsi
Nel campo vostro, e però, come serua,
Come serua fedele, il mio pensiero
Spirerà solo à procurar cagioni
Per dimostrar del mio voler gli effetti;
E s'hor non resto, come par, che brami
L'Altezza vostra entro la tenda, e certo
Perch'io vi resto maggiormente astretta
D'obblighi, che non sia giammai che questa
Mente gli obblii; e ciò perche rimane
Questo sol giorno, fin che parta il Sole
Da gli occhi nostri à miei digiuni, ond'io
Vi prego, s' à me lece porger preghi,
Che mi lasciate questo giorno.

Ol. I vostri

*Pregbi bauran sempre in me forza e valore,
Sia pur quanto à voi piace: aurò ben caro,
Che doppo, se v'aggrada, vi lasciate
Qui ritrouar tra breue spazio.*

Giu. O mio

*Signore, e qual mi sia mai cosa, e quale
Mi darà di gioir maggior diletto,
Ch' il vedermi gradir da così saggio,
E generoso Principe? à cui bramo
Con ogni affetto compiacere appieno,
Don' al mio stato, e all' onor mio conuenga.*

Ol. , Andate à vostro commodo. O d' amore

*, Infinito potere, oue infinite
, Si fan l' accese voglie; e chi giammai
Ardir à rimirar sì bella donna,
E così vaga; e di sì nobil parti
Ornato, e andrà sciolto da' legami
Sì tenaci d' amore? oh quante lunghe
Quest' ore prouerà, ch' ella ritarda
A ritornar, don' il desio l' attende?*

SCENA QVINTA.

Alba Principessa, Fileria Nutrice.

*Al.  H come tardi, ò mia nutrice, io veggio,
Oh come tardi, ah poco accorta scorgo,
Che rari son gli effetti di natura,
Che non rivenon mutatione: Il tempo
, La volubilitate ha seco, e' l' moto.
, Ma, chi tra quei, che son soggetti al tempo,
, E' dell' huomo più mobile, ò più lieue,
, A cangiar voglia, e à mutar pensiero?*

, Qual

, Qual dunque merauiglia, ò mia Signora,
 , Così v'ingombra il seno, e l'intelletto,
 , Se quei, che sottoposto viene al tempo,
 , Cangia voglia col tempo, e pensier muta?

Al. , Misera me, io mi pensaua amore
 , Esser mai sempre stabil, ne pensai
 , Ben che nasca col tempo, che col tempo
 , Finir dense, ò pur, se fine egli haue,
 , L'hauesse con il fin del viuer nostro.
 , Misera me, e voi, che all'huomo è dato
 , Alto, e nobil discorso, ma qual huomo
 , Con discorso si regge?

Fil. , Ma qual donna
 , Discorre sì, che non venga ingannata
 , Dal discorso d'un huomo?

Al. , Ah, se ragione
 , Lo mouesse per certo, io non aurei,
 , Di che dolermi, ò lamentarmi lassa

Fil. , Se ragion non li muoue, almen la voglia
 , E' loro, e scorta, e guida; e, sè l'volere
 , Non cessa amata figlia, somministra
 , Agli appetiti il proprio senso, e solo
 , E giusto à quel che piace, e che diletta
 , Al desio, che li muoue.

Al. , Io così dunque
 , N'andrò schernita, e vilipesa? ah! lassa
 , Queste son dunque le corone, e i fregi?
 , Questo è'l segno regale? è questo il manto?
 , Questo è lo scetro, che douea domare,
 , Gli ingiusti, e gli empi, e solleuare i buoni?
 , Son queste le grandezze? e questi i serui,
 , Che al mio buon genitor corona intorno
 , Faccano ogn'ora, e si mostraron pronti
 , In ogni tempo à i miei propri seruigi;

Anzi à grado tenean seruirmi ? ai Alba ;
 Alba non più, ma ombra densa, e nunzia
 Del sol non già, ma d'atra nebbia, e oscura,
 Che minaccia sol tenebre, ed orrore
 Quanto diuersa dal tuo stato viui ?
 Misera serua, ed ingannata preda :
 Oh pur hauesti tu premio di serua
 Dal troppo amato, e troppo infido amante :
 Vedi qual premio, à i premi suoi si debbe
 Qual merito à meriti tuoi ; anzi à i demeriti ;
 , Che non può meritar donna, che priua
 , Se de' suoi pregi, per gradire ad altri :
 Odi in vece d'amor, repulse in vece
 D'amati abbracciamenti sono i premi,
 Che a meriti miei si deuono, e si danno.

Fil. , Merauiglia non è Signora mia,
 , Che non esperta, e semplice fanciulla
 , Ingannata si resti, e facilmente
 , Amor non forzi ; e che non presti fede
 , Alle lusinghe di scaltro amante ;
 , Oh pur volesse il ciel ; che foste sola
 , Donna schernita ; e che null'altra mai
 , Desse ad amante lusingheul fede,
 , Che sotto frodi inganna, e con inganno
 , Rapisce il non mai tanto
 , Lodato honore

Al. , Aimè misera il tempo
 , Se mi tradi, l'inganno, ancor mi scopre .
 , Ah non si presti ad huomo alcun più fede,
 , Che sotto ascosi lacci di parole
 , Alletatrici, manifesti inganni
 , Appariscan di poi, com'or si scorge
 , Da me, ed à mio danno Asur, che tanto
 Mostrame esser legato, essere astretto

Di vero

Di vero amore, oggi mi sprezia? O numi
 O falsi voti, ò rìe promesse infide,
 O sparsi giuramenti, ò fede vana?
 Assur crudele, ò crudo empio ed ingrato
 , Tu stimi ch'io ti creda? ahimè non sai,
 , Che all'amante ogn'inganno, ed ogni fede
 , Vien dal tempo scoperta? ah, se ti pensi
 Ingannarmi, s'inganni; io ben t'inganno,
 Per courir la mia frode; e, s'io mostrai
 Creder le false tue lusinghe, e i giuri;
 E perche solo alla vendetta spiro:
 A vendetta douuta alla tua fede;
 Alla tua finta fe, di vita indegna:
 , Saprai forse, che sdegno in sen di donna
 , E ministro dell'ira, e del furore;
 , Che tanto maggiormente oprà'l potere,
 , Quant' in più nobil sangue egli s'adopra:
 L'occasione, le stragi, e l'empie morti,
 (Taccio la morte di mio padre, e quella
 Della mia cara genitrice, e taccio
 Dell'infelice mio fratello il fine,
 Che fur delle tue mani opra, e vestigi)
 Han già cangiato il femminil mio seno
 A i piacer già nodrito, e à i diletti:
 Di spettacoli orrendi, ed empie casi
 Già fatto oggetto; ti può render certo,
 Che non aurà pensier di molle donna.
 , Lunga quiete anco tal ora apporta
 , Impetuoso, e tempestoso moto:
 , Vn odio giusto, vn'ira giusta il cielo
 , Toglie d'ogni timore; e vi ministra
 , Accese fiamme di vendetta in vece.
 Quante volte Nodrice soua questo
 Mio petto stese il braccio? e quante volte

*S'io dormiu tentò quand il timore
 M'insegnò l'arte, e finì, e mio mal grado
 Conobbi il timor vero. Ma qual cura
 V'ò per riconrirsi? Il Dio di Giuda
 Possenti opra per quei, restere vinti:
 Il non saper, che sia di te mi preme:
 Di qui mi nacque il duolo, e di qui il pianto.
 Far ben può fede il letto del suo pianto,
 Che sempre ei pianse, ma del lungo pianto
 Il ver si tacque. Ah! misera son io
 Donna da dispregiar? manca à me parte,
 Che à nobil donna si conuenga d'in vero
 Vna sola mi manca, ne la posso
 Ricouerar, che furto di sua mano
 Fù quando scioccamente, alle sue braccia
 Mi diè la forza, e'l suo giurato inganno.*

*Fil. Ma che douea più far fanciulla inerme,
 Priua del padre, e della patria priua,
 Misera, sola, abbandonata, e schiua
 Posta dall'empia sorte in man d'altrui?*

*Al. , Potea perder la vita, e ben douea
 Perder la prima, che macchiarla in parte.*

*Fil. , Non diè macchiar la vita; nè men puote
 Macchiar si da colei, che prestì fede
 A fe giurata.*

*Al. , Ma non diè la donna
 Creder d'amante i giuri falsi, e i voti,*

Fil. , Come conoscerà, se falsi, o veri?

Al. , Dall'uso, e da gli effetti.

*Fil. , E come puote
 Inesperta fanciulla apprendere l'uso,
 S'anco l'uso per proua non intende?*

*Al. , O d'amar lasci, o sempre falsi creda
 , Gli scherzi, i pianti, il riso, e i detti insieme
 , D'amante*

, D'amante, ed osterà sempre à gli inganni:
 , Se così faccia: O di me stessa essempio
 , Si faccia, ò fido specchio.

Fil. Così dunque
 Non s'amerà?

Al. , Non s'ami, e chi fia mai
 , Che, se conosca amor l'abbracci, quando
 , E padre della frode, e dell'inganno?

Fil. , E padre è del diletto, e del piacere.

Al. , Diletto è quel, che v'è lungi dal duolo:
 , E de' piacer se v'è lungi dal pianto,
 , Ma quando mai di duol, quando di pianto,
 , Quando mai di sospir, quando di pene
 , Fu priuo amore? e qual tra suoi diletti
 , Non prouò lungo il duolo, e lungo il pianto?

Fil. , Questo n'auuien, perche non v'è ualmente
 , Pessiamo il bene, el male, e quindi forse
 , V'è più lunga ne par, s'un giorno solo,
 , Voto, e priuo di Sol, colmo di pioggia
 , Si mostri à noi, che mille vaghi, e chiari.

Al. Perche del male hà più poter la sferza,
 Che dell'util non hà potere il bene.

Fil. Ma non già, chi prouato hà sempre il male
 Picciola, e lieue cosa apprezza il bene.

Al. Cara Nutrice mia, io ben sò questo,
 Che non tanto sentij di duolo, allora
 Che la patria perdemmo, e la speranza
 Di douerne saluar, com'hor sentij
 E di negletta, e d'abborita il duolo
 A ragione il crudel mi fugge, e schiua;
 Poi che sazio hà di me l'empia sua voglia.
 Così la data se m'osterui, ah falso?
 Lassa va pur, che ben sarà cagione
 Questa per vendicar l'alme infelici,

Che

- Che tu stesso menasti à cruda morte;
 Padre, Madre, Fratel somministrato
 A me l'ardir, femmina vil, ma cruda
 Pur troppo à voi; poi che tanto bramai
 D'esser benigna à chi del vostro sangue
 Fè strage così empia. Omai s'accenda
 Nel caso vostro se nel mio non puotè.
 Ira, che basti à vendicarsi; e solo
 Spiri il mio seno à morte, à strage, à fuoco;
 E d'ira giusta, sia giusta vendetta
 S'ei già la morte à miei, la strage, el fuoco
 Potè recare: es'annerrà, che lasci
 Anch'io la vita, fra ben spesa, poi
 Ch'aurò me stessa vendicato, e lieta
 Sortirò morte, avendo in un di perso
 L'honor, la fede, i genitori, e'l regno:
 Fil. Oh quanto il vostro mal compiangi, d'quanto
 , Mi graua, e nuoce; Ma non hà rimedio
 , Il mal passato.
 Al. Il fin del male, è l'ultimo Rimedio
 , Questo al passato mal darà rimedio.
 Fil. Partiam, prego, di qui Signora, e done
 Suol men di gente esser continuo il passo
 Andianne, ed ini al vostro fin si pensi,
 E si consigli
 Al. Andremo à fin pensato.

C O R O.

- , Questa vita mortale,
 , Che quanto più s'innalza, men s'annede
 , Del suo caduco, e frate;
 , Fra spessi lacci, e stretti nodi il piede
 , Misera ntrica, e ne' suoi dubbi accoglie
 , Mille

- , Mille vani pensier, lasciui, e voglie.
 , E si piace, e diletta;
 , Ch' ella pigra al suo ben, se non l'affrena
 , Saggio consiglio, affretta
 , Troppo'l suo male; ond' ella puote appena
 , Risorgere à se stessa; Ah non più vana,
 , Che se visse al piacer di vita è prima:
 , Se generoso ardire
 , Troppo altamente, è fuor d'ogn'uso aspira
 , Al fin de' suoi desiri;
 , T tormenta il viver proprio, ange, e martira;
 , Nè quiete mai reca à suoi pensieri,
 , Se librata ragion pur non v'imperi.
 , Questo umano intelletto
 , Hà d'innalzarsi in lodi, ed opre sempre
 , Particolare oggetto;
 , E se tal ore all' alte voglie sempre
 , Non hà, si fa di vera scusa degno,
 , Se basta ad'opre grandi almeno vn segno.
 , Ma se dall'ira scende
 , Alla più bassa parte, ed ogni spene,
 , Che ragion non emende,
 , Pone in lasciuo affetto, e s'egli il bene
 , Sprezia di vere, e desiate lodi
 , Ben degno, è che ciascun lo biasmi, e odi.
 Ha ben canziato stile
 Oloferne il gran Prence, che discese
 Per vn desir più vile,
 Da così belle, e generose imprese,
 , Puote, e si deue amar vaga bellezza,
 , Ma di lei solo il sommo bel s'apprezza
 , Amante ver' dimostra
 , Da suoi pensieri effetti ognor più chiari;
 , In perigliosa giostra

, Corre,

, Corre, e sen pregià; e di sua lode auarì,
 , Rende infiniti. Amor gli animi sprona
 , Ameriti di scettri, e di corona
 , Non pigri amor ne face;
 , Non neghittosi, à rala sciar le cure,
 , Ma con l'ardente face
 , Maggiormente ne sveglia, onde sicure
 , Sorgon le voglie aliere, el bel desio
 , Ne fa l'esser mortal porr' in oblio
 Ah si scuota il pensiero
 Più basso in questi, e sorge all'alta impresa,
 Quel generoso, e fiero,
 Che di gloria gli auca la mente accesa.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giuditta, ed Abra.

Ab.  Sciugate le lagrime, ascondete;
 Signora mia da' lumi vostri il pianto.
 Giu. Non può frenarsi il duol, ne torse il pianto,
 Se pria non parta la cagion del pianto;

Che sperar non poss'io s'io non disperi
 Dello spirto vital, che mi sostiene
 In questa amara vita. O mia Nutrice,
 Così grave è l'timor, così d'orrore,
 E di spauento ha colmo i lumi, el seno,
 Che quanto adombro, adombro biasmo, o morte.
 O misera Giuditta? à quale estremo,
 Giunta son'io, ed à qual fine? à quale?
 Oue di speme à me null'altro auanza,
 Che di perder l'honore, o pur la vita:
 O pur volesse Iddio, che la mia vita:
 Sola restasse all'ultimo mio danno;
 Ma temo, anzi, che dico temo, io veggio,
 Che la vita, e l'honor perder conuiemmi.

Ab. Ou'è la forza, e volontario il male
 Non è, male, e disnor non debbe dirsi;
 E s' à voi usi violenza il Prente
 Potrà macchiare il vostro honor di biasmo?

Giu. Si dove non si dia parte di colpa:
 Lascio io parte non sol non v'hò, ma coppia;
 E cui si debbe, s' à me non si debbe
 Biasmo arrear; che ovolntaria, e pronta

Qui venni à darmi in preda ad Oloferne?

*Ab. Volontaria al ben vostro, ma non pronta
A commettere errore.*

Giu. Assai d'errore.

Commessi, s'io cagion fui del mio male.

Amata, e cara mia Nutrice appena

Osò'n piè sostenermi, ah! lasa, e parmi,

S'io alfi il piede per fermare il passo

Cadere à terra, e dentro al petto scorrer,

Tra vari dubbi vn freddo gielo; e sento

Spesso corrermi al viso accese fiamme,

E sparger di sudor gelato tusta

La vita mia ahime son segni questi

Son presagi infelici, e del mio male

Veraci nunzi: e tal può la vergogna

Di me stessa in me stessa, ch'io non oso

Apparir tra' nimici; e me medesima,

A me medesima addito infame, e rea.

Or quale apparirei tra i nostri? e come

Ardirebbe giammai nissun pudica;

O donna honesta nominarmi? ah! duolo

A che mi serui in lungo? à che conserui

Più questo viver' mio? or veggio, ah! lasa,

Or conosco il mio male; or s'appresenta

Dauanti à gli occhi miei quel graue peso

Dell'error mio; or il timor mi scopre

Quel che couri già temerario ardire.

, Ah forse è questo, o Sommo Iddio castigo

, Di quell'ardir, di quella audacia, e quindi,

, Perch'io nouello essemplio al femminile

, Vso diuenga il troppo ardir deprimi

, Non con dubbio di mal, ma con certezza

, D'ètremi danni

Ab. L'intenzion riguarda

, Prin-

, Principalmente Iddio, e questa in voi
 Primiera fu per ottener la pace,
 E per salvar la patria, e l'uso, el culto,
 Che i nostri genitori ebber da lui

Giu. , Ma s'anco à buon volere, oue sia dubbio
 , Il fine; e cui vn graue mal s'ouaсти,
 , Poi che mancò di natural consiglio;
 , Che graue ancor ne casi graui, e lungo
 , E maturo esser debbe; sì dia pena
 , Ingiusta non sarà; che à nessun lece
 , Cosa tentar, che l'uso proprio ecceda.
 Misera me, or vedo che fu quasi
 Vn voler fermo di tentare Iddio,
 Non è picciol, non è questo mio fallo.

Ab. Ma nel vostro pensier, per quanto intesi,
 Non cadde già voler tentare Iddio?

Giu. , Se l'esser donna io non curai, ma senza
 , Consiglio corsi à manifesto rischio;
 , E delle forze mie tanto stimai,
 , Quanti io douea temere, e quant'io temo
 , Nel fatto istesso; assai d'errore, è segno.

Ab. E' giouenil errore, à cui ne l'uso
 Delle straniere genti, e della guerra
 Non era manifesto errore e fallo
 In giouenile età di scusa degno.

Giu. Errore, e fallo di perdono indegno
 Di scusa indegno, e di castigo degno:
 E qual maggiore errore, e qual mai fallo
 Fu di questo più graue, e qual mai donna
 Nata di sangue illustre, e di tal patria,
 V' si prezza non men l'onore, e'l culto;
 Ch' l' biasimo si tema;
 Ardirà su la nosta ornata, e sola
 D'ir tra' nemici, e creda, sol con l'arte

D'apparir vaga, auer quanto desia,
 Senza macchiare, ò me nomare un punto
 Di quel, che le conuenga, ah sciocca, ah priua
 Di giudizio, e di senno? oh come bene
 Questa pena conuienzi, a' tuoi pensieri;
 Pensier degni di morte, e questa sola
 Debbo sperar, che mi preserui intatta
 Ma non è già'l morir, che sì mi pesa,
 Anzi da me s'aspetta, che sia morte
 Quiete al patir mio. ah! sol mi graua
 Il mio morir, qui fuggitina in campo:
 Perche non sia; chi doppo morte stimi
 Me donna honesta; e, se la vita io salui,
 E salui anco l'onor, chi sia, che'l creda?
 Chi sia mai che mi scolpi, e di me pensi
 Onesto fine? ahimè! lassa, conuiemmi
 Tra donne infami esser mostrata à dito.

Ab. Non temete così Signora

Giu. E quale

Giudicherà'l pensier, ch'ò dentro al seno
 Se 'l effetto contraria in ciò mi scuopre?
 Tardi infelice me, tardi m'auueggio
 Come viuere onesta, e santamente
 Non basta al viuer nostro, e che non debbe
 Illustre, e saggia donna altrui portare
 Picciola occasion, perch' altri poscia
 La stimi contro al vero: e quindi forse
 A i celati error nostri, à i nostri falli
 Par che si dia pena minor, che à quei,
 Che posti in opra son palesemente;

Ab. Sì, come s'erri volontario, e'l male
 Si commetta, oue sia pensato affetto.

Giu. Ma, chi non volontario sia, che creda
 Quest'error mio, se i propri effetti ho contro?

Ab. Chi

Ab. Chi della patria onesto pensier muoue

Giu. Nessun dunque sarà, se ben sian molti,
Che della patria il ben, l'utile, e i pregi
Stimin, che mal potran pensar, ch'io fussi
Soggetto à tale impresa.

Ab. Nelle cose

Gravi, e importanti, e di gran cura il solo
Voler s'apprezza.

Giu. O mia nutrice io veggio,

Come tentate di leuarui il duolo
Dal petto mio, e da sciugare il pianto
De gli occhi miei; In van cercate sciormi
Da sì gran male. Ahime, se non si toglie
Pria la cagion, se non s'asciuga il fonte,
Che mi forza à produr questi due riui,
E vano ogni pensiero, ogni opra è vana.

Ab. Non disperate sì figlia, perchè io

Oso sperare, e la mia speme accresce
Il vostro alto pensier, che s'hà per fine
Eletto il sommo bene, e sù l'honesto
Delle leggi, e dell'uso hà fermo il passo;
E tanto più s'accresce, quant'io veggio
Questa vaga beltà piena di tanta
Grazia, e vaghezza; e viuamente ornata
Di bei costumi, e di maniere oneste,
Da che già preso, ed inuaghito il Prence,
Esser mai non potrà, vinto d'amore,
Ch'ei non pieghi benigno à i vostri preghi.

Giu. Se muoue amor, non muoue sì, che in vno
Sol punto, e in vn sol giorno astringa, e forzi
L'amante à compiacer l'amato oggetto
Sì fattamente, che lasciar ne debba
Sì grande impresa.

Ab. Non sè'l desiato

, E la causa d'amor sia bassa, e lieue:
 , Ma s'è degna; può sì, che in vn sol punto
 , Forza gli animi amanti, e violenta:
 , Oue non abbia la ragione il freno.
 , Facil esser potrebbe; ma costui
 Principe, saggio, accorto, e d'età graue
 Punto da bel desio d'onor, chi fia,
 Che lo ritardi, ò ch'altramenti il muoua?

Ab. Voi stessa, che nel dir valete tanto,
 Quanto hà forza in tacer questa bellezza,
 Che'n voi si vede; ed io quindi mi credo,
 Che'l perdono otterrete, e per voi sola
 Spero tornar nell'alta Città nostra.
 Nunzia di lieta pace, e di quiete.

Giu. Iddio à questi desideri il fine
 Appien conceda. andiam, ne più si tardi;
 Poi ch'è'l vostro sperare hà nel mio seno
 Suegliato vn giusto ardore, ed vna speme;
 Ne tacerommi i preghi.

Ab. Appunto à voi
 Dal padiglione il Principe Oloferne
 Sen' vien pien d'allegrezza, e pien di gioia.

SCENA SECONDA.

Oloferne, Giuditta, ed Abra.

Ol.  Appunto io rimiraua il venir vostro.

Giu.  Io tardaua Signor, perche temuea
 Non impedirui dalla Regal cura,
 A cui dritto giudizio intento aspira.

Ol. E qual cura maggior, qual più Regale,
 O più di nome regio, ò d'onor degna

Di questa vostra? à cui ben fora poco
 Il seggio, il scetro, la corona, e l'antico
 A questa vostra, ò bella Ebreà, si debbe
 Ogni migliore, ed ogni maggior cura
 In me altro pensier non è, che preme
 Questo mio seno, à voi ogni mia voglia
 Ho volto; e sol desio, ad ogni vostro
 Desir donna gentile, e compiacere,
 E soddisfare, anzi volesse il cielo
 Ed il mio Re, che sommamente onoro,
 Che mi fusse concesso, e ch'io potessi
 Tanto per voi, quant' il desio mi sprona.
 Giu. Quell' Illustre pensier, che dentro alberga
 Nel magnanimo sen fuor d'ogni merto
 Mio, le muoue à pregiar cosa sì vile,
 E de' suoi premi indegna. Ma, se potete
 Vn petto femminil d'una sua serua
 Gradirlo in parte con l'affetto, fime,
 Creda, e s'accerti, che null'altra voglia
 Sprona questo mio seno ad altro oggetto,
 Che à riuerrui, e compiacerui tanto
 Per diuerse cagion vi sono affretta:
 Ognor mi s'appresenta auanti à i lumi,
 O mio Signor quel sì pietoso affetto,
 Da cui venni io raccolta, allor che giunsi
 Nel campo vostro, e doue qual nemica
 Tenuta esser doueua, à voi accetta,
 A voi grata me viddi, e riuerrita
 Da vostri mi conobbi, e qual più stretta
 A voi congiunta; e non men pregio ancora
 Quel riguardo, che mi hà per cagion vostra
 Ogni huom del vostro essercito; ed ammiro,
 Che permettiate con pietosa cura,
 Ch'io non tralasci l'uso, i preghi, e'l culto,

*Che deuo, e son tenuta al Sommo Iddio:
 Ma soua questo assai più stimo, e pregio,
 O Principe, e Signor di questa vita,
 Come viè più da voi, che da me stessa
 Venga la castità mia preseruata;
 Di che Signor tanto vi son tenuta,
 Ch'io non penso giammai potermi sciorre
 Da così graue, e così dolce peso,
 Per cui umile, e riuerente inchino
 A vostra Altezza, el piè le bacio*

ol. Alzate

*Il vago piè da terra, e con le voci
 Narrate i desir vostri, e questi effetti
 Lasciate à gente vil di voi più bassa:
 A voi non lece, ed anco à me non lece.*

*Gin. Quest'è proprio mio debito, ed à farlo
 Mi forzan i molti obblighi, ch'ò seco.*

*ol. Ben conosco l'altezza del pensiero,
 E quella nobiltà, che fuore appare
 (Quasi lume racchiuso in chiaro vetro)
 Da questi effetti vostri: e chi giammai
 Mi dourebbe nomar Principe giusto,
 Se donna illustre, e qual pur siete il pregio
 Dell'onor vostro la douuta cura
 Non conseruassi? A cui s'aggiunga ancora
 L'esser qui giunta à sol fauor del campo.
 Ma suppongansi ancor, che ciò non fusse
 Pur vero, e che voi qui siate venuta,
 O per saluar la vita, ò per fuggire
 L'asprezza dell'assedio; non doueua
 Oloferne di voi tener la cura,
 Che tiene? Anzi di biasmo fora degno
 S'egli giammai fuor d'ogni pensier vostro,
 E del vostro voler togliesse parte.*

, Atto,

, Atto, che macchia i Principi non solo ,
 , Ma qual si sia, che à vera lode aspiri .
 E perche saggia , e bella donna addentro
 Sappiate il mio pensiero, una sol cosa
 Ammiro essere in voi, la qual non oso
 Stimar che vera sia, anzi quel poco,
 Che della legge vostra hò nteso, face
 Me più nel mio pensier fermo ; e da vostri
 Effetti, questo sol parmi, che lungi
 Resti, e da nobil seno : e più s'auvera
 Ognora il creder mio, quanto più veggio
 Voi timidessa in dimandare: e, come
 Crederò io, che bella donna, e saggia
 Di bei costumi, e d'alto sangue nata ,
 Brami la patria, e le paterne case
 Porr in altrui potere, in forze altrui?
 Or non douete à Dio primiero, e poi
 Alla propria Cittate, e poscia à i padri?
 Se questo è ver, come per certo appare ,
 Non dourà restar vano il mio pensiero

Giu. Non nego Signor mio, ne meno oscuro ,
 Quanto debbo alla patria mi si face ,
 Ma come esser può mai, che in piè si resti
 Bettulia, se di già tante prouincie
 Vede in terra giacer, che meno errorno ,
 E furo ad obbedir più preste, e pronte
 Che questa non è stata ; e mandar nunzi
 A domandar la pace, e à porger preghi
 Per tributi, ed homaggi: ed io concedo
 Esser vero Signor, che'l pensier mio
 Precorse troppo il desiderio ; quando
 Mi tolsi dalla patria, il che non oso
 Pur anco dirui, e di narrarui appena .

Ol. Se bramate ottenere util nessuno ,

Dite

*Dite Giuditta il pensier vostro aperto,
Che nessun giouamento può recarsi
A quei desir, che sono ascosi*

Giu. A questi

*(Se bene aperti anco si faccian) parmi,
Che difficil sarà alcuna sorte
Recar di giouamento*

Ol. Sappia'l Cielo

*El'intenda Giuditta, e creda il vero;
Ed io nell'alta fe, che porto al Rege
Mio, gliene giuro; e sia qual voglia cosa,
Com'io non manchi alla corona Assiria,
Ogni maggiore aiuto, ogni fauore
Oprerò per Giuditta; anzi l'istessa
Vita porrò per sua salute: Ardate
Pur meco dir, quanto nel sen tenete.*

Giu. Dirò Signor, se bene offender temo

*Il creder vostro. Quel possente Iddio,
Che diè la forma à queste piante, e al Cielo,
Quei dico, che ne diè l'uso, el dominio
De gli auzei, de' quadrupedi, e de' pesci,
Quel Dio che poscia al mio gran padre Adamo
Diede il gran patto, e da perigli molti
Saluo lo rese, e saluò il figlio, e i figli
A questo, e rese nell'amata terra
Giacobbe il grande, il gran padre Israele;
Questo doppo ritolse il figlio, e questo
Dall'empio tradimento, ed alla falza
Accusa, e poscia per tal mezzo tolse
La graue à Cananei auida fame,
Che andar poi nell'Egitto à ripararsi.
Oue lieti habitar molti anni doppo,
Fin che dal graue giouo fur oppressi
D'un'empia seruitù; ma dal gran seggio*

Ciò riguardando il gran padre celeste ,
Dato più volte il Re d' Egitto segni ,
Segni vari, e diuersi, à cui più volte
Mando nunzio Mosè, quel pio , quel giusto,
Che poi con merauiglia il popol trasse
Col piede asciutto, e passar dentro all' acque;
Oue l' Egitto, e' l Re d' Egitto insieme ,
Che contra al gran voler, contro al decreto
Del Monarca suppremo in van bramaro
Seguirli, e ritornarli al giouo indegno ;
Restar sommersi, e saluò questi al lido .
Di qui li trasse al gran deserto; e quiui,
Mancando loro il vitto; quest' Iddio
(Merauiglia è Signor , ma non già falso)
Mando manna dal Cielo , e quarant' anni
Li diede il vitto con quel pan celeste ;
Mando carni dal Ciel , più volte fece
Da fredde, e dure pietre scaturire
Dolcissimi acque, e la gran sete tolse ;
E l' acque amare, e false, acque suauì
Fè diuenire al gusto, e quest' Iddio
Che poi ne liberò da graui strazì ,
Da casi orrendi, e da cotanta strage ,
Ne diede in due gran tauole la legge ,
Che douiamo offeruare; e' l' principale
Precetto, che ne diè, e che ad vn solo.
Iddio, e solo à lui piegar la mente
Douiamo: ed à lui solo, i preghi, i voti
I sacrifici, ed ogni onor rendiamo :
Ed in ver Signor mio son tali, e tanti
I premi riceuuti, e i segni, ch' egli
Ognor ne mostra, che à ragion conuiensi
Che à lui vogliam le voglie, e i pensier nost
Per mai sempre onorarlo, e quindi spesso ,

Spesso n' auuenne, se lasciato il culto
 Di questo vero Iddio, altri n' andaro,
 A formar simulacri, ad erger tempi,
 A porger sacrifici, e nuoue sette
 Introdur di bugiardi, e falsi Dei;
 O quell' onor che à Dio doueano, ad huomo
 Recaro, ò derno; Allor scosse dal Cielo
 L'irata sferza, e con graui percosse,
 Li priuò della patria, e spesso i padri
 Orbò de' figli, e le pietose madri
 Tenner più volte i figli occisi in grembo:
 Spesso i mariti vidder le pudiche
 Alor sì grati, e sì care consorti
 Violentate, e seguir l'altrui voglie;
 E i propri beni, e i sacri vasi, e i tempi
 Porsti ad vsi profani, e vidder' anco
 Gettarsi i forti, ed alti muri à terra
 Delle Città, che con gran fasto alzarò
 I padri nostri, e di qui nacque, poi
 Ch'eglino udendo la venuta vostra,
 Temeron non deuer perdere il culto,
 A che la vostra legge preme, e sforza;
 E perciò non prouar pena maggiore:
 Signor corsero à quella ostinazione,
 Di quale in ver mai nessun'altra cosa
 Fora più graue, ò più peruersa; quando
 Questa non fusse nel voler' di Iddio
 Stabile, e ferma, al cui voler nessuno
 E' che s'agguagli, ch'egli in picciol punto
 Opera sì, che può con merauiglia
 Stupir ciascuno, e con giusta cagione
 Deniam di lui temere assai più l'ira,
 Che del vittorioso, e forte braccio
 Assiro, e tanto maggiormente.

*Quanto ha maggior poter d'un huom mortale
Quest' immortal, questo possente Iddio.
Ma perche forse Signor mio gli errori
Già commessi da noi son graui, e tali,
Che di perdono indegni sono; io veggio.
Che vuole il nostro Iddio darne la pena,
Per mezzo vostro, e già son tali, e tanti,
E così chiari, e manifesti i segni,
Che, se la vostra man di pietà graue
Non sia pronta ver noi, altro, che strage
Incendi, e morti io misera non temo.
Ah basti Signor mio, deh basti, quanto
Fin or s'è fatto: ah togliasi dal vostro
Magnanimo, ed altero seno, il fero
Desio di crudeltà maggiore: e creda
Vostra Altezza acquistar maggior vittoria,
Se così restin, che passando irato
All'ultima ronina, e aspra vendetta
Faccia di quella ostinazion, di quella
Volontà ferma lor, per cui non hanno
Mostroui segno alcun di riuerenza:
Non perchè ndegna sia di riuerenza
L'Altezza vostra, ma perche non s'abbia,
Ne si trasporti dentro al sacro Tempio
Altra religione, altro uso, ò culto,
Ne graueamente il nostro Iddio, s'offenda
E per ciò si prouochi à maggior ira.
Lascia'l fero Leone, & alla fame
Resiste, se talor si veggia umile
Gettare à terra; chi può dargli il cibo;
Ne bram'altr' esca, od altro cibo all'uso
Del viner suo, che quel, ch'alle sue forze
Di resistet presume, e dunque l'huomo,
Dotato, e di ragione, e di discorso,*

Procurerà

Procurerà ch'è n questa parte auanti
 Gli vada animal priuo, e di ragione,
 E di discorso? Ah non cred'io, che mai
 Scenda nel bel pensier, che solo aspira
 A generose imprese, e gloriose
 Così basso pensiero, e così vile
 Desir: Già Vostra Alidza vede à quale
 Termin gli hà giunti il lor fallire, el giusto
 Gastigo à i loro errori; ed io vi giuro,
 Che pria, che fosse il campo vostro giunto,
 Per la vicina guerra, e perche i vostri
 Depredator più tempo fa le biade
 Che solcan già sì largamente il cibo
 Somministrar; dentro à i medesmi campi
 Arser, che pur non vi rimase spiga:
 Era giunta, e la fame, e l'empia tema
 Piena d'orrore, e di spauento, e morte:
 Giunto qui il campo; poi che la Cittate
 Acque non hà, se non sol quelle appunto,
 Che veniuano à noi da questi monti
 Già leuate da voi, e già son venti
 Giorni, che se di trarsi arida sete
 Han volontà, conuien, che somministrì,
 Agli v'si loro, e le lagrime, el pianto.
 O quanto maggiormente se vedeste
 Quell'estreme miserie, aureste cura
 D'oprar pietosamente? Signor mio,
 Cosa, non dirò già, ch'abbia di falso
 Picciola parte, s'ombra ancor di falso
 Par ch'abbia tuttauia, la fame, e quella
 Arida sete: In oltre il graue duolo
 Ha ucciso di noi la maggior parte,
 E la parte migliore, ed io mi accerto
 Ch'ogn'empia crudeltà via men n'aurebbe

Vccisi.

Vccisi. Ah quanto puote vn fiero assedio?
Altri Signor non hà la Città nostra,
Che molto pochi, e venerandi vecchi,
E certi di sfrenata giouinezza,
Che dati à gli empì furti, e alle rapine
Non lascian cosa entro le mura altrui,
Onđ elle possin sostenersi à pena,
E s' altri lor contende il passo, volti
Si veggion tosto à cruda strage, e morte;
Ne altro s' ode entro Bettulia, ò ntende,
Che la morte di questo, ò pur di quella
Misera donna l'empia violenza.
Moſe questo, e ritalse à questo petto
Ogni timore, onđ io di notte tempo
A voi men venni, e sol per impetrare
Pace, ò perdon; ma l' regio vostra aspetto
Cangio l' audacia, e non ardi più oltre.
Ma, poi che Signor mio mi concedete
Libero passo: onde vi parli appieno;
A mio nome, ed à nome della patria
Bramo Signore impetrar pace, e quando
Vogliate vn giusto, e debito tributo
M' assecuro, se ben femmina, e vile
Ch' il potrete ottenere; e sia pietate,
Che al gran Dio d' Israël solo rendiamo
I sacrifici, il giusto onore, el culto:
Ne io mi leuerò giammai da terra
Finche, od' ultima morte, ò di perdono
Non venga da voi fatta ambasciatrice.
Ol. Già vi dissi Giuditta, che non denno
Da voi oprarsi questi effetti; poi
Che le parole vostre hanno tal forza
Ch' io non oso disdire alla dimanda
Congiunta à tanti preghi. Voi Nutrice

Toglie-

Toglietela da terra.

Ab. La cagione

*Che la muoue à far questo è così graue,
Che di quindi mutarsi non dourebbe
Per fin che vostra Altezza non le ceda
Della dimanda il giusto fine, io pure
Come à voi piace la torrò da terra.*

Ol.

*Giuditta, se fossi io Rege d'Assiria
Riceuereste non sol, che bramate,
Ma anco maggior cosa, ch'io ben veggio,
Che sete d'ogni ben, d'ogni onor degna;
Mal esser seruo in questa parte, face,
Che non oso, così presta risposta
Darui, ed uguale à gli alti meriti vostri;
Pur sarà tal, che quel graue pensiero,
Che nel bel vostro seno arreca doglia
Scaccerà n parte, e forse, io ben lo spero
Lo ritrarrà del tutto; ed io v'accerto;
Ed in pegno vi dò quel Regio anello,
Che già mi diede il Re Cambise, e questa
Catena cinga il collo vostro, e'l petto,
Come cingon le vostre alte bellezze
Questo mio sen, che non vedrà Bettulia
Il furor de gli Assiri, e del mio sdegno
Non prouerà la forza: e giusto premio
Delle notturne mie vigilie, e delle
Fadighe mie, sia sol Bettulia, e questa
Fia vostro dono, e non sia mai, ch'io resti,
Fin ch'io non veda nelle vostre mani,
E lo scetro, e l'imperio, e quando à voi
Questa cura non piaccia, ò che vogliate
In quegli vsi lasciarla, ou'or si troua,
Fate, quanto vi pare, à voi s'aspetti
Questo pensiero, ed io se questo braccio*

Non

*Non manchi di sue forze, altre Bestulie,
 Altri regni, altri imperi, ad Arta serse
 Aggiugnerò; pur che à Giuditta questa
 Si conceda, e si dia, con questa insieme
 Bramo donna gentil di questa vita.
 Darui il poter, che a voi consacro, e solo
 Procurerò di spenderlo à voi sola
 Che sola offeruo, ed amo; ei vostri meriti
 Son tali appresso me, che qual sia cosa,
 Operata da me per cagion vostra,
 Fia picciol segno, alle mie voglie*

Giu. E come

*Putrò ricompenzar quel ricco dono,
 Ch'oggi mi fate, che s'ancor la vita
 Io spendessi per voi, poco sarebbe
 A sì nobil seruiugio, poiche tante
 Vite mi date, omai presso alla morte*

*Ol. Sia questo solo vn breue segno e solo
 Per darui pegno di me stesso, e quindi
 Crediate, che mai sempre al desir vostro
 M haurete pronto.*

Giu. E quai giammai saranno

*Grazie per me, o quali effetti in parte
 Potrò mostrarui, ond' apparisca quanto
 Vi sia d'obbligo affretta. Io per tal dono
 La mano vmi. accio, e si conceda
 Poiche negate, ch'io vi baci il piede,
 Giuditta, dentro alla Cittade, ai vostri
 Mandate a dir, quanto v'ho gia promesso,
 Ed io; perche vediate auere effetto
 Questa mia fe, mandrogli ostaggi, in tanto
 Che tardi il Re Cambise a dar risposta.
 Vi uete omai felice, e siate certa,
 Che per voi oprerò, quant'opro ogn'ora*

E

A sanor

A fauor del mio Rege.

SCENA TERZA.

Giuditta, ed Abra.

Giu. Qual petto mai sentì quella, che proua
 Il mio dolcezza? e qual maggior contento
 Fia che s'agghagli à questo, che fuor d'uso
 Auanza ogni allegrezza? O mia Nutrice.
 L'inaspetta nuona fa ch'io senta
 In me doppiò il piacer, doppia la gloria;
 E riconosco ancor, che l'empia sorte
 Talor si cangia, e muta; anzi conosco
 Che l'immortale Iddio, ai caldi preghi
 Lascia l'irato fulmine, e ritorna
 Benigno: E chi giammai stimato aurebbe
 Trouar pietate in huom barbaro, e crudo.

Ab. Vede gli effetti Iddio, ed il bisogno
 Del popol suo; e, se talhora il freno
 Ritira, o sprona, è perche vuol, che l'empio
 Cangi in opra miglior, l'opra peruersa.
 Toglia da questo essempro, essempro questa
 Città, che scorse à sciolta briglia in tanti
 Vizi, ed errori, e fu del ben discorde,
 Per fin che ne mostrò col grane giogo
 D'un lungo assedio l'ira in parte. Ma
 Non così tosto dell'assedio vdrassi
 Il partir disfatto, che ciascuno
 Ritornerà a suoi primieri errori.

Giu. E ver che maggiormente si ricorre
 Pieghenolmente à Dio ne casi estremi
 Che ne dilitti non si face: Pure
 E tale il don, ch'oggi ne porge, ch'io
 Stimò certo, che'l popol non pin mai

Sisfordin

*Si scordi il bene auuto, e'l graue peso,
Che aurbbe sostenuto, se l'Assirio
Campo alle mura auesse dato il guasto.*

*Ab. Ma non tardiam qui noi figlia, spedite
Orizzi allà Città, onde si toglia*

*De mesti seni quel sirio timore,
Quel graue duol, quella miseria estrema,
Che tanti giorni han sostenuto; e'n vece
Prouin, qual noi sentiam diletto, e gioia.*

Giu. Chiamate dunque Orizzi. O alto Iddio,

*Quanto vi è più rifon d'obbligo stretta
D'ogni mortal, poi che la man pietosa
Al tuo popol dimostri per tal mezzo.*

*Io veggio ben, che il mio piacere estremo
Esprimer non mi lascia con le voci,
Quanto gode il pensier, quanto la mente
Intende, e proua nell'interno affetto.*

*Ma tu che vedi, e con il raggio spiri
Della diuinità quei più segreti*

*Quei più celati adentro pensier nostri,
So ben, che vedi ancor, ch'io non conosco*

*Questo nuouo gioire, effetto, e opra
Di queste man, ne già la stimo azzione*

*O merto, o premio al mio valor; ma sola
Opra delle man tue, che spesso ponno*

*Quando lor piaccia, e spesso ti compiaci,
Onde maggior la tua grandezza scopri*

*D'oprar per mezzo vile ogni maggiore
Impresa: o come son possenti, o come grandi*

I doni tuoi, o immortale Iddio.

SCENA QVARTA.

Orizzi. Abra. e Giuditta.

Or. Oprerò quanto brami.

Giu. Orizzi Ascolta.

Ab. Già gli ho detto Signora il tutto.

Giu. Orizzi

Va pur, che aurai di sì felice nuona
Buon Guiderdone.

Or. Signora altro non bramo

Premio maggior che di servirui; poi
Ch' il mio signor con tal cura m'impose
Questa servitù vostra, e debbo appieno
Ogni forza adoprare per compiacervi:
E di questa novella, ch' ora porto
Nella Cittade ai vostri, assai di premio.
Riceno nel vederui lieta.

Giu. Iddio

Per me ti renda il buon volere, e forse
Se tempo anco verrà, potrò mostrarsi,
Quanto amo, e pregio questo tuo desir,
Ti felicità Iddio, ma perche vedi
Segno, che io pregio questo tuo pensiero,
Questo ricevi in dono, altro n'aurai
Da miei maggior per così buona nuona.

Or. Io vi ringrazio, e hor da voi mi parto.

Ab. Andiam dentro la tenda noi trattanto,
Ne più qui si ritardi, iui con preghi
Renderem grazie a Dio di tanti doni,
Che ora, indegnamente ci concede.

SCENA QUINTA.

Affur Cap. Orizzi scruo.

As. Orizzi, doue vai così veloce?

Or. Nunzio in Bettulia io vo di lieti nuoua

As. Come? e di che?

Or. Ai preghi della faggia,
E della bell' ebreca il mio signore
Hà promesso a gli ebrei pace, e perdono:
Di qui torrà l'essercito, ne vuole,
Che di rea feruitù portino il giouo;
E or da lei per ordini del mio prence
Vengo mandato à riportare à suoi
Così felice nuoua; onde si cangi
Il lungo pianto loro in lunga gioia

As. Dunque Oloferne? il principe, osa tanto
Di se, che senza udir consigli, lasci
D'obbedire al gran Re? e va pur, che forse
Non sarai giunto così tosto, ch'egli
Sen pentirà, ò muterà pensiero.

Or. Non resterà per questo, ch'io non vada,
E ch'io non renda obbedienza, a quanto
Mi viene imposto, e comandato

As. Segui
Segui pure il camino, e obbedienza
Rendi al Signor che vi ti manda. Osiera?
D'Amor potenza? O troppo orrenda forza?
Amore, a che mi stringi? a che m'imponi
Sì dura legge? e qual m'auanza speme,
Per ch'io possa sperar giugnere al fine
De' miei pensieri? O quanti empì nemici

Han possuto far contro alla mia sorte?
 Le ricchezze, l'ardir, e la poiezza;
 Con quell'autorità ch'egli ha sortito
 Mi fanno andar negletto, e in dispregio
 Me forse farò sì, che non avranno
 Queste promesse il desiato effetto
 Misero me; che temo? sono amante?
 Amo costei di vero amore, o pure
 L'odio, e disamo? s'è pur ver, ch'io l'ami,
 Come debbo cercar di torle quello;
 Da cui ogni suo bene, ogni sua pace,
 La quiete de' suoi, le sue ricchezze
 Seguono intatte, e preseruate? Io dunque
 Cercherò di vietar, ch'ella non abbia
 Così onesto fine? O pensier empio
 O troppo accesa voglia? o grave ardore?
 Non ricercaua io stesso ogn'ora il modo
 Perché Giuditta ricuesse, quanto
 Ell'ha fin or per l'altrui man sortito?
 Come dunque mi doglio, e mi lamento?
 Chi muoue in me così diuerso affetto?
 Mi duol, mi graua il ben di lei, che tanto
 Amo, ed offerui, e riuersisco? ah! sono,
 Son'io quel, che pur ora iuu pensando
 Di sua salute, e di suo ben lo scampo?
 Certò no' l'ho. ma, s'io però son quello,
 Come a me stesso contraddico? O fiera,
 O empia, o dura passion d'amanti,
 Quel, ch'io volea, non voglio, ed or non voglio
 Quel, ch'io bramaua con sì caldo affetto,
 Con sì pronto volere. A me dispiace
 Giuditta ogni tuo ben? Deh si perdoni
 All'empio mio desir, ch'empio l'conosco;
 Poi che non duole à me Giuditta il bene,

Che

Che ti seconda, e perche sia felice;
 Anzi d'altri, e maggior meriti, e premi
 Degnati stimo. Questa, che in me nasce
 Pena non è, perche fortuna arrida
 A tuoi desiri, entro al mio seno io prouo
 Cangiarli il mio pensier, per ch'egli invidia,
 E odia, che date s'ottenga il bene
 , Per altra man, che per la mia. L'inuidia
 , Dunque potrà farsi, ch'ella si mostri
 , Più possente d'amore? un empio affetto
 , Aurà forza maggior d'un santo affetto?
 A me più debbe dispiacere il bene,
 Che non debbia spiacer sì graue male?
 Non già, che farò dunque tra contrari
 Affetti? Ho da sperar, che da diuersi
 Venti, quest'agitata, e stanca nave
 O si sperare il desiato porto?
 Nolsò. Ma che farò, ch'io non offenda
 L'amato oggetto, el desiato bene?
 Ritirerommi al padiglione, e solo
 Tacito tra me stesso andro pensando
 Il più spedito passo all'util mio
 El più sicuro al ben d'ogni mio bene

Capitano, e Coro.

Coro Capitan generoso al cui governo,
 E sotto il cui saper si regge questa,
 Questa plebe copiosa, e'l numeroso
 Effercito, che tien su'l Regio campo
 Adestrar l'azion dell'empia setta Ebbrea
 Il gran Re de gli Assiri;
 Dicci, se non t'è graue,
 Quai mutazion sien queste,
 Che già di noi ciascuno, ai detti paue

*Proferiti da te? Or quai sospiri
Fan le tue voglie sì dolenti, e mesle?*

Cap. *Infelici soldati*

*Il prence vostro
Vuol, che si toglia il campo,
Ne vuol più, che gli ebbreci sian desolati;
Spinto d'amor, anzi da brutto affetto:
Ahime, si può'l diletto
Di questi, ch'io di duol, di rabbia anuampo:
Così miseri vdisse
Il danno e biasmo vostro,
A cui forse non è rimedio, o scampo.*

Coro.

Così dunque ritarda

*La gloria nostra, e la speranza certa
D'ampie ricchezze un sì lasciuo affetto?
Dunqua a nobil principio, che riguarda
Il bene vniuersale, il chiaro oggetto
Di vera lode, un semplice diletto
Toglie il bramato fine, e mostra aperta
L'infamia nostra? E misero Oloferne,
Se di sì graue danno il mal non scerne.*

Misero ah, come scordi

*Quel chiaro mezzo, onde si mostra, e face
L'humo immortal, di cui mancando è pari
Alle fiere, ed ai Bruti? hor non ricordi
Gli essempli illustri? e'n apparir sì chiari
Nino, e Serse, e quant' altri eccelsi, e rari?
Tolse il regno, la vita, indi la pace
A Se mirami, al figlio un'empia voglia
Così lasciuo affetto il seno inuoglia.*

Lasso, chi lascia ai sensi

, Scorrer, ne porge alla ragione il freno,

, Che

Che per breue diletto, è gioia breua
 Ne guida ingrembo de dolori immensi;
 E come esposta al sol falda di neue
 Strugge la gloria nostra, O piacer lente.
 Come sparge nei sen quieto veleno?
 Ahime, che l'obbedirti oscura, e copre.
 D'ogni più saggio, le grandezze e l'opre.
 Fuggi, fuggi dal campo
 Destrutor micidiale dell'alme chiare
 Fuggi tra gli agi, e tra i lasciui inuiti,
 Noi lascia alle fadighe, e nostro scampo
 Siano i supremi onori, a questi vniti
 Siano i trofei, le spoglie, e solo imiti
 Ciascuno opre famose, oue s'impara,
 Come ad onta del tempo l'huom si viuua
 Eterna vita, e d'ogni biasmo priua.
 Sorgi Oloferne, e mira,
 Come la gloria tua fugga, e sen'vole,
 E seco il fadigar nostro, e la speme,
 Poi ben amar, ma nell'amare aspira
 All'vtil nostro, à quel che à te conuiene
 Ed al voler del Re nostra, e del bene
 Tuo proprio e ceda il senso, e se quel vuole
 Non ha, piaceri aurai vie più supremi
 Che di vana beltà, diletti, e premi.
 Ah qual biasmo ti segue
 D'inobbediente, di lasciuo, e d'empio
 Se questa ebbrea consegua
 Il fin bramato, e seco il nostro scempio
 Incontinente, intemperato or fugge,
 Chi la sua gloria, el honor tuo distrugge.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Consigliero.



VAL dubbio, qual timor mi grana il petto
 Son io femina forse, d' verginella
 Agitata d'amor, ch' ad ogni moto
 Tinge hor di fuoco, or di pallore il volto?
 Ma, chi non sa, che d' ammonir gli errori
 E ne' principi assai d' ogni altro grane?
 E grane, e sì, che spesse volte ad ira
 Contro colui, che il proprio ben lor mostra
 Facilmente li muoue. Auanti à gli occhi
 Quanto mi s' appresenta, ond' io l' riprenda;
 La grandezza, l' etate, il tempo, il luogo,
 La priuazion, l' impedimento, e' l' bene,
 Che di ciò spera, san, che giustamente
 Debbo temer; Poi che ciascun si muoue
 Ad ira, che vietarsi il desiato
 Veggia per l' altrui mano: e questa alic'zza
 Giunta à felice, e prospera fortuna,
 Or' alzato si vede à sì bel grado
 Quindi fatto superbo, e in un fastoso,
 Disprezzerà d' ogni consiglio il bene:
 L' età giunta al pensier d' amante rende
 Più difficile à me la cosa: e' l' tempo
 Or' il diletto è pronto, ed il piacere.
 E manifesto, a me tal si dimostra
 Che maggior mal posso sperarne, e forse
 Maluoglienza: ma, se l' esser huomo

*In ciò mi sprona ; e quest' età mi insegna ,
 El' offizio mi forza , e violenta ,
 Nol debba fare ? esser giammai non puote ,
 Che , se dal mal non lo ritolgo , almeno
 Non lo rimuoni da peggior pensiero :
 Ne curo in me di sporlo ad odio , s'io
 Lo veda pronto à la salute altrui :
 Questo breue sperar farammi ardito ;
 E decco appunto , il che forse mi fia
 Augurio di ben , ch'egli sin viene
 Dal padiglion tutto ridente , e lieto .*

SCENA SECONDA.

Oloferne . Configliero .

- Ol. Pur or pensava di vederui , e solo
 Destava con voi trouarimi , ond'io
 Intenda il parer vostro .*
- Con. E, onde nasce
 Questo nuouo disio , se per voi stesso ,
 Generoso signor , sapete quanto
 Mai si conceda ad huomo ? e in questo appare
 Il valor vostro non minor per certo ,
 Che nel vigor della possente destra*
- Ol. , Huom per se solo , e sia quant' e può , saggio
 , Può ben spesso ingannarsi , e perche dassi
 , Ai principi maggiori , e maggior cura
 , Esposti compagnia d' huomini saggi ?
 , Se non , per che non può d' un huomo solo
 , Al Gouerno bastar d' un popol tutto
 , Il saper proprio , e' l proprio ingegno , e' l proprio
 , Consiglio , a cui ogni buon reggimento*

Debbe

, Debbe dar'opra, e procurar, che quei,
 , Che in ciò lor somminiſtrano ſian tali,
 , Che non ſi veggian punto paſſionati,
 , Omoſſi pur da intemperati aſſetti?
 E perche facilmente anch'io potrei
 Errare incauto; di ſaper bramaua
 Il penſier voſtro in queſto, che pur hora,
 A dirui in apparecchio.

Con. Dite, ch'io.

Al voſtro dire, ai deſir voſtri attendo
 Ol. La bella ebbrea, che di Beſſulia venne
 Al noſtro campo, e con un vago ſtile
 Di bei deſtitteggi adri, e con la copia
 Delle lagrime ſue che a mille, mille
 Scenderon da bei lumi, e molle il ſeno
 Le fecer; potè sì, ch'entro al mio petto
 Impetraron pietà quei meſti aſſetti.
 Ond'io allora le giurai, che mai
 Dell'ira mia veduto non haurebbe
 La ſua Città la ſanguinoſa deſtra;
 Ed io pur hora al Re Cambiſe motto
 Ne uolea fare, ſenz' il voſtro aiuto
 Senz' il conſiglio voſtro non ardiſco
 Farli ſaper, quant' hò fin hor promeſſo,
 Temendo, ch'ei non debbia ſimar ch'io
 Ciò facci per timore, o per viltate,
 O pur ſi creda, che laſciui inuiſi
 Di donna mi abbian tolto dall'imprefa,
 Di donerlo obbedire: in che vi giuro
 Che tolte l'armi di Beſſulia, ouunque
 Li piaccia, oue li aggrada, o li diletta,
 Spiegherò queſte inſegne, e ſpero ancora
 Altre Meſopotamic, altre Cilicie
 Aggiugnere al ſuo ſcetro; pur che ſolo

La mia parola a quest' ebbrea s' offerui.
Inuitissimo principe la vostra
Pietà ci porge indubitata fede
, Del generoso animo vostro. E in vero
, Nessun altra virtù. nessuna parte
, Ha di questa miglior la vita umana;
, Anzi per questa sola appare il bello
, E l'vago d'ogni nostra operazione:
, Ch'altro non è l'esser Pietoso altrui,
, Ch' un esser ricordeuol di se stesso.
Ed io per questa, in voi riguardo, e miro;
Ed altamente ammiro essere in voi
Quelle più rare, e più leggiadre parti,
Che render ponno vn huom, quasi diuino,
, E immortal. Ma signor mio; se bene
, E virtù la pietà, anzi d'ogni altra
, Virtù madre, e nutrice, tutta via
, Se ella riguarda, a cui, perche,
, In che v'si pietate, e qual pietate,
, E s'anco non rimira a tempo, e a luogo,
, Virtù non è: virtù sol, ma vizio
, Infame, e brutto viene a farsi; ed io
Non crederò, ch' il mio signore a caso
Abbia cio fatto; io temo bene, e giusta
Cagione ho di temer, che questa donna
E con lusinghe, e con falsi sospiri,
E con il pianto simulato, ell' abbia
Dal diritto sentier toltoni, e forse
Con l'arte di cui suol più questa setta
Viè d'ogn'altra abbondar magica, tratto,
V'abbia sì fuor del vero, e fuor del giusto,
Che stimiate pietà, quel, che ad ogn'altro
A cui non toglì altro diletto il vero
V'so della ragion debbo parere,

Impietate.

Impietate, ingiustizia, e graue offesa
 Nel nostro Rege. Ma, signore, io bramo,
 Che non togliate a mal quanto vi dico.
 E dimandando voi di ciò consiglio,
 Empio sarai, e di gastigo degno,
 Se contro a quel, che dentro al seno approuo
 Vi consigliassi; ne però son mosso
 Da altra passion, che del ben vostro,
 Dell'honor vostro, e del mio Rege Assirio:
 Perche, quand'habbia la Città Giuditta,
 Qual danno, me ne segue? e se non l'abbia,
 Qual mai util n'auro è certo nessuno
 Onde signor, quant'io sarò per dirui,
 Siate pur certo, che non v'direte
 Altro da me, chi il vero: esser ben puote,
 Che altro di me più saggio fusse, e quindi
 Ne risorgesse a voi miglior consiglio,
 Ma più fedel non già.

Ol. Io così stimo;

E però da voi solo ora bramaua
 L'animo vostro vdir chiaro, e palese;
 Sicche dite pur via, quanto vi pare,
 E quel che più stimate utile e buono,

Con. Dirò dunque signor, poiche v'aggrada.

V sar pietà per impietà non debbe
 , Nessun giammai, e tanto men si debbe
 In questi, che n fedeli al Nostro rege,
 Contrari a gli usi nostri, empì inimici
 Ad ogn'altra nazione sono, e spergiuri:
 Quante volte giuraro il falso e quante
 Posti in graui perigli, e tributari,
 E soggetti si fer? ma non si tosto
 Il nemico da lor si tolse, e in dietro
 Si ritornò, ch'eglin'le leggi, ei patti,

E i giuri

E i giuridi spregiati ritornaro
A ribellarfi. I Palestini il fanno,
Ed i nostri maggiort, a cui le paci
Rupper piu volte, che giuraron prima;
La Città di Sicchem; di Sicchem l'alma;
A cui, poi che dallor fu ampiamente
La pace data; ma non sol non data,
Ma confermata ancor per matrimonio,
E stabilita nella propria sede,
Con empio, e in conuenueuol tradimento
Gli usciron contro e disarmati in tempo
E di feste, e di pace, e Regie nozze,
Nella città poser le strage, el fuoco.
Ma s'anco rimiri alla cagione,
Perche da voi li si conceda appieno
La libertà; à che sia mai, che stimi.
Oloferne prudente, e temperato
S'una donna lo muoue, e lo rimuoue
Dall'obbedienza del suo Re? Chi sia,
Che cio stimi pietà, quando pietate
Primiero a lui st debbe, si per meriti,
Si per hauermi reso il principale,
Ed il primo tra suoi. Oh pur sia vero
Che non si dica tradimento, usando
Contro ai preccetti suoi, contro ai decreti.
Vi son scordate le promesse, ei giuri
Di già fatte da voi, quand ei vi impose
Partendoni da lui, che nessun viuo
Lasciaste, e quelle mura, che tenuto,
Aueſſer simulacri, o riuerito,
Che l'istessa corona, desolate
Fusser da voi, da voi gettate à terra?
Questo fin or da voi s'è fesso à pieno;
Ne mai diegate voci udite furo,

Ne le preghiere il desiato effetto
Sortiro in voi ; non ebber forza i doni
Non promesse di paci ; non legami
Di tributi , o di patti ; e furon queste
Operazion de più pregiati , e cari,
Che haueſſer le Città ; ch'auueſſer anco
I Regni . Ed è pur ver ch'oggi ni muoua
Dall' obbligo , che auete . vna fanciulla ,
Vna fanciulla ebbrea , che per la viſta
Sola ha poſſuto più , che mille , e mille
Non poterono in voi . huomini ſaggi ,
D' alio ſaper dotati , e di giudiſio ?
Ma , che ſapete voi qual donna ſia
E da chi ſia mandata e qual cagione
Qui la ſpingeſſe ? Ripenſate vn poco ,
Qual venne à voi , e qual parole eſpoſe ;
Se venia con preghi , non douea
Venir negletta , e ſenza ornato , e ſenza
Poſtura tale ? E , ſe pietà credea
Qui ritrouare , ed ottoner da voi ;
Qual immaginazione , e qual penſiero
La riſoſpinſe , onde vi diſſe , ch' ella
Qui ſen venia , perche la patria ſua
Aueſte nelle mani a piacer voſtro ;
Senza occiſion de voſtri ? Deb tornate
In voi , ſe puote eſſer però , penſate ,
Se più conuien quell' abito e ſe quelle
Talor voci ſpeziate , ed interotte ,
Ond' apparitiſſa , che non ſapeſſe à pena
Ciò , che bramaffe , e ſcorrea Titubando
D' una coſa in vn' altra ; e ſcorgerete
Che più vicino è forſe ai penſier miei ,
Che al ſucceſſo non è ſin qui vicino .
Fu queſto il ſuo penſier , queſto l' oggetto ,

Che

*Che la mosse a venir lungi da suoi
Nel campo nostro . Procurar con quella
Vaga , e vana beltà giunta con arte
E con l'arte l'inganno , onde voi foste ,
Siccome fete , diuenuto amante ;
E come seco desististi insieme
Giungerui in letto , quando pria dormisse
Recarui morte , e perche cio sia vero
Bastar vi puotet'esser questa ebbrea :
Ne si lungi sen va , ne si remoto
Dalla mente di lei quell'empio fatto ;
Che fatto pio non sol , ma fatto illustre
O san chiamarlo : e piu tra lor s'apprezza
Iaelle infida , che qual altra donna ,
Da cui forse costei l'essempio toglie ,
E mola di quell' alte , e chiare lodi ,
Che falsamente a colei derno , auendo ,
Si Sisara sara Capitan sotto la fede
Nel proprio letto accolto , che non prima
Fu rapito dal sonno , che rapito
Da quell'empia alla vita , ed alla luce
A questo a questo essempio hà volte i lumi
Costei , e s'altramente oggi gli auuiene ,
E contro a meriti suoi , è contro al giusto ,
E , o dalla bontà vostra le nasce
O dal pensier , che immoderato nasce
In voi , di cui son causa quelle pompe ,
Son quei gesti lasciui , e quegli inuiti ,
Per cui vedrassi , quell'honor , ch'auete ,
Acquisato fin ora , andar mancando ,
Anzi talmente così brutta macchia
Oscurerà gli illustri fatti egregi ,
Operati da voi , che fia mai ,
Chi nel tempo auuenir , vi pregi , e lodi .*

Ah non vedete voi, quanto offendete
 La maestà Regale? e chi v'appanna,
 E cuopre sì la vista, con sì negro,
 E sì oscuro velame? una fanciulla
 Vi ben dà i lumi, e pria d'intelletto?
 Ov'è'l vostro valore, e dove è'l vostro
 Saggio discorso? ov'è'l sapere, e dove
 L'uso, ch'aver solete, e'n che si mostra?
 Dunque assai più d'una femmina in voi
 Puote l'amor, che non potra la fede?
 Che l'obbligo non puo, che non può il giusto?
 Come sperate mai sì brutta macchia
 Torui dal volto? E chi nominarui saggio,
 E chi prudente ardirà mai chiamarui?
 Deh, se leuate il vel, che la ragione
 V'oscura, e toglie, assai facil potrete
 Veder, che debbe cia dirsi più tosto
 Impietate, e non sol, ma grande, e graue
 Ingiustizia, e non pietà: riguardate
 La graue spesa, el gran disagio, è'l graue
 Incommodo, che tiene il nostro rege
 Nello stipendio di così gran campo,
 D'un essercito simile, e qual fine
 Sia della guerra, che vedrete, quanto
 Sia graue il vostro error, sì graue il fallo,
 Che commettete: riguardate poi,
 Se, lasciando l'impresa di Bettulia,
 Altrui volgeste l'armi nostre, fora
 Però, che questi giorni, e queste spese
 Venisser altramente compensate?
 Come dunque volete, che si dica
 Lasciarsi quest'impresa, e questa cura,
 E di ciò non si rechi la cagione
 Ad un vile appetito, ed isfrenato,

E immo

*E immoderato desiderio ardente
D'una vil donna? e, se ciò non si dica,
Che mai potrà recarsi in vostra scusa?
Pietà, come vedete dir non puossi;
E quando pur; chi fia giammai, che l'creda,
Poiche tante Città chieser la pace
Nel ottener, ma forno desolate?
Non sarà questo di lasci uia indizio,
E chiaro segno d'impudica voglia?
O pur d'affetti, intemperato effetto?
Signore io veggio manifesto e chiaro
L'ultimo vostro male, e la rovina
Dell'onor vostro: in ver mi rendo certo,
Che pria Giuditta dannareste a morte,
Che sentir dispregiare il nome vostro:
Siate pur certo Signor mio, che mai,
Quantunque tutto il mondo à ferro, e a fuoco
Signoreggiaste, e fette à voi soggetto,
Non potreste da voi tor quell'infamia,
Che vi dan questi, e in un volere uniti
Vi dicono, ed accuson contro, e voi
Per voi stesso potreste giudicarlo,
, Quando ad ogni huomo è un desio commune
, Di tesori, di scettri, e di sapere.
Vengon questi lontan dalle paterne
Mura, lascia altri le ricchezze, egli agi;
Ne cura gl'empj strazi della guerra;
Ne schiua le ferite, o cruda morte,
Che lor s'aura sta giornalmente e doue
Speraron di dornar di spoglie graui,
Ricchi di gemme in questa preda, a cui
Nessuna cosa manca, se non solo
Il valor vostro; onde à ragion si ponno
Di voi solo doler, si come fanno:*

E queſti porteran de fatti voſtri
 , La buona fama ſorea . Che nella plebe
 , La gloria noſtra , el noſtro honor conſiſte ,
 , Mentre paleſa altrui gli effetti noſtri .
 Laſciate ſignor mio , laſciate queſta
 Impreſa ad altri , e del paſſato errore
 Neſſuno aurà ardir di darui biaſmo
 Come l'effetto a così vil penſiero
 Non ſegua , e ſe temete , che l'auere
 Voi ciò promeſſo a queſta donna , leui
 A uoi del voſtro onor parte , ponete
 Nella bilancia ugual , che ſia maggiore ,
 Ol biaſmo di mancare al voſtro Rege
 Alla giurata fede , ed alla legge
 Del culto Aſſirio , e l' diſonor , che puote
 Naſcer da queſto , O ſe pur ſia maggiore
 Mancare a queſta femminetta ebbrea ?
 Io credo ancor , che non abbiate appi eno
 , E fermamente ciò promeſſo , come
 , E per lo più de grandi l'uſo , equini
 Potrete ricorrir , quando vi piaccia ,
 E ſtimo ancor , ſe ben vi ſtimo amante ,
 Che non aurà del voſtro ſeno amore
 Scacciato la ragion talmente , ch' ella
 Non v'abbia di ragion piccola parte ,
 Nedio più ven dirò , che ad huomo accorto
 I cenni baſtan ſolo , a voi ſol baſti ,
 Che a queſti empi , e di pietate indegni ,
 Sarà ſomma pietà l'eſſer crudele .
 Ol. Il voſtro dire a ſommo ſaper giunſo ,
 Chiaramente , ed appien mi moſtra , quanto ,
 E qual ſia graue error da me commeſſo
 E d'ora il ſento più , mentre tacete ,
 E dentro più mi ſgrida , e mi ſpauenta .

*Ben veggio l'error mio, ben veggio quanto
 Abbia di forza in voi lasciuo affetto
 , Ma che sarà di me ? qual mai rimedio
 , Terrà due mai se l'uno all'altro è contra ?
 Amor, nol nego, mi tormenta, e sprona
 A compiacer costei; onor mi sgrida,
 Mi lacera, e m'oppime, ah! dura cosa !
 Quivi desio, o mio fedel consiglio .*

Con. Discacciate costei dai lumi vostri

*Ol. Ah, che troppo internata è nella mente ;
 F facil di qui torla, ma pur troppo
 Difficil torla, anzi impossibil cosa
 Della mente scacciarla, e dal mio seno .*

*Con., L'onor nei grandi le più volte suole
 , Esfer la sferza à gli atti bassi, e vili.
 E se questo mi preme, io ben so certo,
 Ch'ìl discarcciarne amor non sarà graue;
 E, se ciò non possete ricorrere
 All'ultimo remedio all'occasione:
 Date morte à costei, di cui null'altra
 Cosa al campo sarà più grata: e, come
 Sopportate costei, che dentro al campo:
 Ma, che dico nel campo? dentro al vostro
 Padiglion riuerisca, adori, e facci
 Sacrifici al suo Dio, che tanto spregia
 Il culto nostro, e l'uso? e voi sapete
 Quanto mal ne parese al nostro Rege;
 S'il ver di ciò li venisse all'udito
 Potrebbe in voi sfogare ogni sua colpa.
 Es' il fatto d'Acchior cotanto piacque.
 Ed a Cambise, e a tutto il campo, quando,
 Mostrando egli onorar, nel suo racconto
 Lo Dio di questi, il discacciate in parte,
 Oue dell'error suo graue la pena*

Potrà sentir, se voi dell'error vostro
 Vi poteste pentir, che ben doureste
 Farlo e se quegli per sì picciol male,
 Ebbe pena sì graue, or vn sì graue
 Peccato andrà senza la pena? e pure
 V'era la religione, erani il culto
 Del nostro Re, & era la legge, e l'uso;
 Vi furo i meriti; poi che lungo tempo
 Pote soffrir sì lungo male in campo
 V'sando il suo valor; l'istessa vita
 Più volte espose a perigliose imprese,
 Per seruire il suo Re; ne poter questi
 Liberarlo da voi; dall'ira vostra,
 Ne dalla graue, ed assegnata pena.
 Se v'è caro l'honore, e se la vita
 V'aggrada, Signor mio, più non s'indugi,
 Diasi morte a costei; è la sua morte
 Salui la vita vostra, e l'onor vostro.

Ol. E s'ella pur morrà, come poss'io
 Restare in vita? Soggià mia vita
 Dal viuer suo, dalla sua vita pende?

Con., Amore altro non è, che vn nil desio,
 Che viue mentre ha vita il desiato:
 Ne fitoslo l'oggetto della speme
 All'amante si toglie, come cessa
 Dall'amor suo. Onde costei mancando,
 Scemeràsi l'ardor da voi le pene,
 I pensieri amorosi mancheranno,
 Risorgeranno in voi nuoi desiri,
 Figli di padri assai più glorioso.
 E Bettulia vedrem gestarsi a terra.
 Palestina vedremo, e vedrem quanto
 Chiude il Gioxdan con le spumose, e chiare.
 Acque, venire a la fe nostra, egli v'si

Nostri

Q V A R T O.

37

*Nostri abbracciar, soddisfacendo al Rege
Secondate Signor questo pensiero
E ponete da parte questa cura,
Ch' un sì chiaro trionfo vi ritarda.*

*Ol. Non oso, ahime, così oltre non posso
Dispor di me. Debbe morir Giuditta?
Del mio ben non godrò piccola parte?*

*Con. Non sapete signor, che i molli effetti
Ne stringon più: el assaggiar quest'acque
Fora un condurui a nie più grave sete?*

*Ol. Fatene omai, che più vi piace, e quello,
Che più vi pare. E io viurò Giuditta,
E sarò la cagion della tua morte?*

*Con. Non sarete cagion della sua morte.
Ma vi sarà cagion di miglior vita,
Che s'occidete lei, quant'è nel campo
In vostro disonore, in vostro biasmo
Sparsò, slimeran falso, e queste voci
Voci d'empi, e maluagi: e questa morte
Sola ve ne puo torre.*

*Ol. Omai s'uccida:
S'uccida omai, e sia di lei la morte,
Come al di chiaro a noi risplenda il Sole.
E perche ciò non le venga all'vdito,
E perche men palese altrui si faccia,
E s'asconda l'error da me commesso,
Venghino i principali in questa, sera
Del campo è dentro questa tenda
Meco si ceni; ed io tra miei più cari
Passerò'l duolo, ed ella men la morte,
Che si vicina le s'ourasta, intenda.
Mostrate in tanto a questi nostri ch'io
Non ebbi mai pensier di trauiare
Da quel dritto sentier, che dimostrommi*

*Il mio Re, quando alla mia fe commisse
Così importante, e così graue incarco.*

*Con. Dal magnanimo seno illustre, e saggio
Vostro non poteu' io altra risposta
Sperar giammai, ed in nome del campo,
Quanto posso altamente vi ringrazio.
O empia sorte mia, empio mio fato?
Com'esser mai potra, ch'io danni à morte
Donna si vaga, e saggia, e da cui pende
La vita mia, e facci empia vendetta
Di quell'error, che non commesse? e s'egli
Sia pure, errore, errore è di natura,
Che sotto queste fe nascer la fece.
Lascia misero me, ch'io sfoghi il duolo
Dentro la tenda. Oh pur nel graue pianto
E coi sospiri miei se n'escal' alma.*

SCENA TERZA.

Capitano, Configliere.

Cap. Morrà dunque Giuditte?

Con. Aura la morte.

*Cap. Ed ei sofferse destinarla a morte?
Come posuto hà farlo?*

*Con. I molti preghi,
Ch'io vi spessi e vedendo, e quanto a voi,
Ed al campo era grato furon tali
Che lo piegar, se ben contro sua voglia.*

Cap. Tu Giuditte morrai?

*Con. Che vi dispiace,
La morte di costei?*

Cap. La sento in me troppo difficil cosa.

E ch'

*E ch' Oloferne ciò permessa , parmi
Impossibile a creder , s' ei l' amava,
Come la danna a morte ?*

Con. , Deue il saggio

*, Molto piu l' onor suo pregiar , ch' un leue
, Diletto , e vil piacer , che vola , e fugge ,
, Com' atra nebbia all' apparir del sole .
Ma voi , mentr' io n' andrò , come vi dissi
Al segretario , o m' aspettate quiui ,
O ue n' entrate ad Oloferne , e a lui
Mostrate , quanto de' suoi pregi tolto
Egli aurebbe a se stesso .*

Cap. Andate pure ,

Ch' io so ben , che farò .

Qual aspe cruda

*Dell' empio suo velen fia , che mi spogli
Di questa vita ? o qual Tigre crudele ,
O qual fier leone , el' unghie , el morso
Incarnerà nel petto mio crudele ?*

*A che terra non t' apri , e non inghiotti
Si brutto mostro ? e come piu sopporti ,
Ch' io ti calchi , ti preme , e ch' io mi posi
Soura di te ; io , che son la cagione
Della più aspra , acerba , e cruda morte .
Che giammai sia per esser sotto al cielo .
Pagherà ben la tua questa mia morte :
Non puote essere a me cara la vita
Giuditta no ; se tu meco non viui .*

*Misero me , come non tacqui ? e come
Ebbi al tuo graue mal sì pronte voci ?*

Ahi che l' inuidia tolse da me stesso

*, El uso , e la ragione : Ahi è pur vero ,
, Che quei , che inuidia , ha di se stesso inuidia
Questo mio inuidiare , ogni mio bene*

Toglie

Togliere di vita, e me torrà di vita,
 Che se di farlo neghi il duolo, il ferro
 Son certo donrà farlo; e fare il debbo;
 S'io non ti salui oggi la vita, credi,
 Credi amato mio ben, dolce mia vita;
 Che ouunque andrai di te seguirò l'orme
 Ma quale aurò rimedio, e quale scampo,
 Che leuiti da cruda morte, e leui
 Me da sì graue duolo? e qual consiglio
 Torrò? non oso entrar, temo di peggio,
 Per me non già: a cui poco la vita
 Debba esser cara pur segua, che vuole,
 Quiui entrerò, paleserolle il tutto,
 E giurerolle per suo scampo oprare,
 Ogni mia forza, ogni potere, ed ogni
 Maggiore amico mio: e, se non vaglia
 Nessun di questi, seguirolla al meno
 In vita, e in morte, e n'andra seco l'anima,
 Com'ho la volontà seco qui giunta.
 Ma, come ardirò io? e quai parole
 Formerò prima? ah come in sen mi sgrida
 Quel graue error, che contro te commessi?
 O infelice me, è forza pure
 Dolce mio bene, che tu rimanghi priua
 De' la vita, che già mi diè la vita;
 Della vita, per cui la morte aspetto;
 Poiche impedisce il mio desir questo empio,
 Che a te sen uiene: e di tua morte nunzio
 Ahi misero sarò, che nel conuito
 Liquor ti mescerà dolce, è suauo,
 Perche s'asconda l'empio tofco amaro.
 Forz'è ch'io di qui parta, e mi ritiri,
 Finche al desir segua opportuno il tempo.

SCENA QVINTA.

Vagao Seruo.

Quai mutazion son queste, e qual cagione
Può mai recar così diuersi effetti
Nel mio signor, che dal piacere il duolo;
Dai diletti ai sospir, dal riso al pianto
Fatto ha passaggio in vn sol punto? e come
Esser può mai, ch' il pianto cada in quegli.
Che può s' impeto d' ira il sen gli affanna
A sua voglia sfogar l' accesa mente:
E s' em' pio duol da rea fortuna porto
L' ingombri l' alma, o pur da mano audace,
Contro à cui vendicar l' ira non possa
Come nol frena? o non fa forza ond' egli
Non mostri altrui d' animo vil sembianza?
Non par, che ad huomo inuitto, ad huomo saggio
Conuenga sparger lagrime, e sospiri.
Son di femina vile armi, e difese
Gli aspri lamenti, ei graui, e lunghi pianti
Ma, chi trai saggi ancora, o trai più chiari
Eroi ai colpi di fortuna auuersa
Resiste sì, che poi tal ora i lumi
Non renda molli è la natura a questi
E madre tal, qual anco ai vili, e, ai bassi
Ma, come quei, che ad opre altere, e grandi
Son dati a noi, quel che parebbe graue
A sofferrir a gli huomini volgari,
E più lieue ai più graui. Io quindi stimo,
Che troppo alta cagion turbi, ed affligga
Al mio signor la mente anzi lo credo

Tanto

Tanto maggior, quanto più tosto il duolo
 Cangiò di lieto in mesto. Io, che pur seruo
 Li sono il suo gran mal compiangio; e sento
 Non leggiera cagion del suo dolersi;
 Poiche lo merta da suoi meriti tale
 Si mostra altrui, che in un seruo è signore,
 E vero amico da gli effetti stessi
 Lo scorge il campo. io vo pensando ancora,
 S'io potessi al suo duol recar quicte;
 Se d'amor nasce, e la cagion sia questa
 Bella, e gentile ebbrea, come non puote
 A sua voglia goderla? E che non lece,
 A chi può ciò, che vuole? E, che non lece
 Ad huom, che a gli altri impera? E forse, ch'ella
 Non men di lui ciò brama esser non puote
 Quest' il suo mal; se già non venga punto
 Da fiera tem'a d'empio biasmo. Onore
 Sferza, e sigello è del gli accorti Regi,
 Come la poveria, sferza è de vili.
 Egli or mi manda, ond'io Giuditte preghi,
 Perche ella resti seco questa sera
 Al conuito, che fa; così l'mio dubbio
 Maggiormente s'accresce, e non sò sciorre
 Così intigrato nodo. assai mi pare,
 Che disconuenga ricca cena al duolo;
 Se già nol fa perche s'itempri, io bene
 Bramo, che in tutto li si tolga, e certo
 Ogni modo vserò, perchi' io disponga
 Questa gentile, e così vaga ebbrea.

SCENA QVINTA.

Alba Principessa . Nutrice .

*V*serò dunque , e per qual buon consiglio ,
*C*he voi dato m'auete , e perche spero
*F*acilmente piegar quell'empio ingrato,
*A*ffettuosi , a caldi preghi ; e questi
*M*escerò sì tra lagrime , e sospiri ;
*C*he non pur huom , ma empia , e cruda fera
*P*otrà sentir pietà del dolor mio.

*M*a , se non gioua ciò vi giuro , o madre
*P*er lo regal mio sangue , e per la reggia
*D*egli auimici , à me stessa la morte
*P*rocurerò conferro , o con veneno ;
*P*oiche ad altri auro dato anco la morte
*C*on ferro , o con veneno : Inuendicata
*N*on morrò già .

Nut. *N*on pure o figlia , i preghi ,
*M*a com'ei senta à voi palese il tutto ,
*V*ergognando tra se , piegato , e vinto ,
A voi ritornerà ; ch'un vero affetto
*S*imile al vostro , non concede il fato
*C*he non abbia 'l suo fine , ond'io ne spero
A voi maggior quiete , e maggior bene
*S*ignora a noi sen vien fingete pure
*N*on auerlo veduto . Oh come afflitto
*E*scie dal padiglion pensoso , e solo .

SCENA SESTA.

Capitano Alba Principessa Nutrice.

Cap. Forse questo sarà dell'empia morte
Della bella Giuditta util soccorso:
Questa, poiche non sa de' miei pensieri,
O ch'io stimo così (che saldo amante
Difficilmente i suoi desiri asconde)
Alcuna cosa cercherò disporre
Perche vada à Giuditta, e le dimostri,
Quanto empia mente è destinata à morte.
Alba Signora mia, che rimirate
Sola così, e che di voi s'aspetta?

Al. Rimiro, s'anco alla nouella amata
Procuriate maniera, onde si taglia
Dalle man d'Oloferne.

Cap. Come? debb'io temer, che voi passiate
Nelle man d'Oloferne?

Al. Ah signor mio, come aggiugnete ancora
All'empio tradimento, che mi fate?
Deuea omai bastar, quante da voi
S'era fatto fin qui io, che per voſtra
Cagion del regne mio son priua, e sono
Priua de' genitori, a quai pur diede,
Empia morte, e crudel qual ferro istesso,
Che vi cingete accanto, e ben ragione
Ch'ſia per voi ancor priua, ed orpata
Di vero onore, ed ella fede, auendo
La vita mia commesso, e la mia morte
In empie mani; Ahime son questi i giuri?
Questo el' alto valor? son queste quelle

Si altere promesse, e si felici,
 Che mi faceste allor, che distruggeste.
 L'alta Cilicia, il mio paterno regno?
 E come sosterranno il graue errore
 Questi ampi cieli, a cui giuraste quella
 Mal data fe nelle tradite nozze,
 Quando io vi fui, sì mal gradita sposa?
 E come fia, ch'iuuendicato vada
 Sì graue danno, e non mandran le stelle
 Fulmine irato, o pur l'istessa terra,
 Come non s'aprirà per darui morte?
 E questa dunque la pietà, ch'auete?
 Ma che dico pietà? s'indegna sono
 D'ogni pietà? poiche mi diedi in preda
 O atto indegno? a chi su' gli occhi miei
 M'uccise il Padre, e mi suenò 'l fratello:
 A quei che poi con la medesima spada
 Trafisse il sen, che già mi diede il latte.
 Non ui sia signor mio già merauiglia,
 S'audace ora è colei, che già sentiste
 Più timida d'ogn'altra, poiche il graue
 Inganno, è l'empia frode, che mi fate,
 M'insegna così dire, ed io non debbo
 Altro cercar, che di spronarui ad ira;
 Per che quel colpo, che già gli altri uccise
 Della regal mia stirpe, occida ancora
 Questo mio corpo, che mal uiuo resta,
 Poiche egli ha già col fiero inganno ucciso
 L'anima; ed io sol questo merto aspetto
 A miei demeriti: un così nobil colpo
 Dourà uenir de quella infida mano,
 Che'l falso mi giurò, perche si uanti
 Interamente poi d'auere ucciso
 Tutta la regia mia. Che più tardate

*Infido amante, e predator di questa
Mia vita? è che tardate, e che sospetta?
Oue l'inganno è manifesto, tace
La lingua per vergogna, e di rossore
Tinge talora, e di pallore il volto.*

*Cap. Alba, Signora mia, conosco certo
Me di pietate, e di perdono indegno;
Non vi nego l'errore anzi confesso
Me di castigo meriteuol solo:
Non fia già, ch'io v'uccida, anzi la spada,
Che i vostri uccise, omai faccia, e di uoi,
E di quei la douuta egual uendetta,
Che giusta sia: in uoi per me pietate
Non cada già, poi che di uoi pietate
Non ebbi allor, che crudelmente uccisi
I vostri, onde obbedissi a quel rigore,
Che m'impose il mio Rege, e ch'io giurai,
Partendo; e, se giammai di uita indegno,
Oggi dal fallo mio chiaro, ed aperto
Tal mi conosco, qual uoi stessa dite*

*Nut., O quanto puote amor? Sospiri, e pianto
Anzi pietate è la uendetta, ch'ella
Tentò con tale ardire,*

*Al. L'ignudo ferro.
Ritornate al suo luogo, o me di uita
Togliete, se però d'altri, che mio
Esser bramate, o mio signore, e sposo.*

*Cap. Esser d'altri non posso, poiche il torto
Ch'io pur or ui faccia cagiona morte,
A chi doueua uiuer mai sempre eterna.
Ma ne io uiuerò, ne uiuer debbo
Recando morte ad altri.*

*Al. Io non intendo.
Signor, che sia, per uoi di uita primo.*

L'andrete

Q V A R T O.

97

*L'udrete, e siate certa, Alba gentile,
Che se ben d'altra Amor m'auca legato
Non m'auca già sì di giudizio priuo,
Che gli alti meriti vostri, e la mia feda
Fusser posti in oblio: errai, e'l pago,
Signora, è graue sì dell'error mio,
Che voi stessa pietà n'haurete. Ah! lasso,
Ecco l'empio mandato. Alba partiamo
E dentro al padiglion dironui il tutto.*

SCENA SETTIMA.

Vagao Solo.

*O come lieta, e caramente intese
Così felice, e a lei dolce nonella.
E, che bella risposta, atta per certo
A torre il mio signor d'ogni empio doglia
O che grate accoglienze, o quai maniere
D'illustre Donna. il mio principe in vero
E di lei degno, ed ella è di lui degna:
Ella d'alta beltà, d'alto valore.
Appare ornata; ei di valore ancora,
E di bellezze è tal, qual ei procuro
Dimostrarsi nell'opre ardiso e saggio:
E, s'ella d'onestà, questi può dirsi
Osseruate d'onore, e difensore
Della vera onestà: ed egli forse
Non ama in lei men questo, che si facci
L'altre sue parti. io pria, che giunghin questi
Renderò la risposta al mio signore.*

SCENA OTTAVA.

Segretario. Consigliere.

*Grand'opra omai s'è fatta, o pure il fine
 Vicin vi segua: o quanto deue il campo
 Ai tuoi gran meriti: O quanto il Rege Assirio:
 E in ver se cio seguia, com'ei volea,
 Ne sorgena però maggior rouina.
 E possibil, che oll huomo vn vil desir
 Ingombri si la mente; è così veli
 L'intelletto, che priuo di ragione:
 Segua del suo voler gli effetti vani?
 Questi saggio così, così senero
 Nell'osservanza del suo Re, potea
 Per una donna in vn sol punto sciorre,
 Mancar la fe, la religione, el Rele?
 Così cercaua d'oscurar la gloria
 Acquisitata da lui fin qui con tanti
 Perigli suoi, auendo così spesso
 Sottoposto la vita à quella lode,
 Che nella morte istessa anco s'eterna?*
 Con. E degno di pietate il prence, e certo,
 Io ne sento per lui non lieue pena.
 Giuditta (e si puo dir) di belle parti
 Troppo è dotata, e ne sia sempre vago
 Chi sommamente il bello in donna onesta,
 Onori, e stimi, e spesso i nostri effetti
 Vengon fatti dal commodo maggiori,
 E se fin or s'è mostro non men forte,
 Che temperato. La natura al fine
 Potea piegarlo, che di duri marmi

Ne

, Ne di ferro ne fece , anzi di molle
 , Materia , e delicata , & il medesimo
 , Fe nella donna , a cui diede maggiore
 , Euaghezza , e beltà , perche adescati
 , Nell auuto per lor dolce diletto
 , Ne seguan poi gli amanti , e dolci figli .
 Era graue l'error , perche Giuditta
 Lo rimoueua dalla corona Assiria
 Con estremo suo biasmo , da cui torse
 Non poteua egli mai , non permettendo
 La morte in questa . Entriamo a lui , trattanto
 Sentirà men della sua pena il graue .

SCENA NONA.

Assur Cap. Alba, e Nutrice .

Cap. Signora non temete ; assai mi fia
 Liberarla da morte ; anzi vi giuro
 Per quella vera fe , che al mio signore
 Offeruo ; altra , che voi non aurò mai .
 Io trattanto anderò nel padiglione
 Del principe a veder , quanto si faccia ,
 Ed anco à procurar , che voi possiate
 Sicuramente palesarle il tutto .

Al. Andate , che da me l'util mio proprio
 Sarà posposto al voler vostro , ancora
 Che al mio graue temer non poco aggiunga .
 O d'ingiustizia , o d'impietate effetto
 Orrendo , e brutto ? e quale error commesso
 Ha mai quest' infelice ond' ella meriti
 Giugnere a strana ed immatura morte ?
 O quanto maggiormente auanti a gli occhi

Mi ponno di questa l'empio caso orrendo,
 Ch'io già passai, anzi via pin d'orrore,
 E di siero spauento il sen mi colma,
 Che non fe allor quell'empia strage: e quale,
 Error giammai, qual mai peccato donna
 Oggi a morte costei? perche dal vago
 De suoi bei lumi, e da gli onesti suoi
 Costumi, e preghi restò vinto il Prence,
 E n'ottene pietate. Ah! qual pietate?
 O caso infame, o troppo infame, e reo?
 Questi pur or di sua bellezza acceso,
 Per compiacere, soddisfare ad altri
 Le permette non sol, ma le da morte.
 , Ed è sola cagion della sua morte
 , Bellezza, leggiadria, grazia, ed onore.
 , O di nostra natura ingrati doni
 , Se n'arrecate empia cagion di morte?

Nut. Dunque signora mia quel, che vi debbe
 Recar diletto, vi dorà trauaglio?

Al. Dunque Alba sentirà del male altrui
 Diletto, e non aurà di così ingiusta
 Morte pietà?

Nut. Vi rende anco sicura
 Di goderui mai sempre in pace il vostro
 Amante amato, anzi gradito sposo

Al. Anzi di questa il graue caso puote
 Mostrarmi, quanto donna dei fidarsi
 D'amante, poiche dall' stesso amante
 In compen^a d'amor ricene morte.
 Voi fermatevi qui; perche, s'alcuno
 V'arrini afforte, o da voi si trattenga
 O facendomi cento m'annisate,
 Ed io quanto più breue
 Esser potrò, me ne spedisco a voi

O atto generoso , o di pensiero
Illustre effetto ? o di bontate essemplio
O magnanimo seno ? o di gran donna
Virtuosa picta ? Ben mostri , o figlia ,
La discendenza tua da chiari eroi ;
Lalto sangue di cui , così germoglia
Nel tuo bel seno , o Alba ; Alba piu chiara
Dell'alba chiara , ch' anteponghi ai tuoi
Diletti propri il bene altrui : E forza
Che vera nobiltà sempre apparisca ,
Come lume da vetro , e nell'oscuro
Porti la luce o , se sia mai , ch'io veggia
Compensarti i tuoi meriti ; non fia certo
Piu felice , di me ; e forse il fato
Che ti saluò tra così fiera strage ,
Ti serua a maggior cosa , onde piu chiara
Sorga la gloria tua ; perche pareggi
I meriti tuoi : E che giammai usato
Aurebbe simil'atto , e , non s'hauesse
Tolto piu tosto l'occasione dauanti ?
Al. Piaccia a Dio , che la mia trista nouella
Si cangi in voi felice , e come bramo
O sublime pensier , che non pur morte
Non cura , anzi l'incontra , e volontaria
Vi corre ancora ? o nobil donna , e saggia ?
Il vago del bel volto è certo in questa .
Ombra dell'anima . o animo costante ?
Nutrice entriamo ad Oloferne , e quiui
Aspetterem questa sibella ebbrea .

SCENA DECIMA

Giuditta Abbra Nutrice.

Giu. *Questo è lo scetro ahime, quest'è la Reggia,
 Che poco fa mi fu promessa? ah! falsa
 Nata in human pensier fallace sperme?
 O fede infida? Ma, perche di fede
 Tra barbara nazione, di fede priva,
 Mi doglio? E chi giammai, empio Oloferne,
 Forzati se, perche con giuramento
 Douesti a preghi miei conceder pace?
 Se non, perche nell'empio tuo pensiero
 Si nascondeva così perverso inganno.
 E perche dimostrarmi pietoso,
 E pronto a miei desiri d'empio, e crudele
 Se non, perche, più graue mente questa
 Puntura oggi sentissi? o dolce patria
 Io, che per liberarti d'empia strage,
 Da te men venni al campo, io prima bobbo
 Il principio sentir d'ogni tuo male?
 Non iscema però dentro al mio petto
 Il duol. per non veder, poiche il pensiero
 Vede presago la crudel rouina,
 Che te succede, anzi mi son presenti,
 Quante ha forme d'orrore, e di spauento
 Vn'empia guerra da tiranno audace,
 E da barbare man rapaci, e crude
 Spinta in regno pacifico, e quieto.
 Quante mai scelleraggini vidde il sole,
 Quante ne furon mai sotto la luna;*

Tante

Tante me n appresenta auanti a gli occhi
 Il patrio affetto ; e tanto piu s' accresce ,
 Quant' io son certa ahime , che doppo morte
 N' aurò nome d' infame , ed impudica .
 Eterno Iddio , ch'è il mio gran duolo scorgi
 Tu , che dentro al mio sen de' più riposti .
 Pensieri il fin conosci ; apri la mano
 Dall' alte grazie tue , e poi ch' io deuo
 Riceuer morte ; al men fa che di poi
 Non resti al mondo , come infame a dito
 Il nome mio : gran padre ai padri nostri
 Scenda nel corpo mio cruda vendetta ;
 E di ferro , e di fuoco , e , se peggiore .
 Morte può darsi , in me s' impieghi ; solo
 Accogli tu questa alma , e l' empia macchia
 Togli dall' altrui sen nel viuer mio .
 Misera me , per che non pria la vita
 Persi nel proprio albergo ? Ah ! che s' indugia
 Più la mia morte ? la crudel tua voglia
 Sazia , sazia crudel , sia tua pietate
 Leuarmi , e quanto prima a questi odiosi ,
 E graui giorni la mia morte infido
 Mentitor , disleal , perche prolunghi ?
 Manda ad effetto pur , quanti hai nell' empio ,
 Nell' iufame tuo sen , nel petto infame ,
 Che già men vengo all' aspettata morte .
 Nu. Non vi trasporti sì il dolore , o figlia ,
 , Scacciate il pianto . A Dio volgete i preghi ,
 , Che degli humili i preghi accoglie , e a questi
 , Porge benigno i desiati effetti .
 O quanti mutazioni in questo giorno
 Veduto ha il sole ? or non potra la notte ,
 Che già tutta d' orror circonda il cielo
 Altrettante vederne ? Discacciate

*Questo timor di morte, che non sempre
Hanno i nostri timori il fin pensato.*

*Giu. Ecco Madre men'vo, gli ultimi baci
Prendete omai dall'infelice figlia.*

*Ab. Io più non vi vedrò? Anch'io seguirvi
Figlia potrò, e quella morte istessa,
Che haurete voi, dovrò patire anch'io.*

*Giu. Nutrice mia, se mai grato giouarmi
Vi fu, o, se da voi mi si concede
Impetrar grazia; questo sol vi chieggo
Nel mio ultimo fine; ed è che andiate,
Poscia, che aurete, udito là mia morte
Nella Città, facendo fede ai nostri,
Che non basso pensier, che non lasciuo
Inuito, che non voglia di ricchezze,
Non brama d'empie scettri, non disio
Di nuouo culto, o per saluar la vita;
Ma generoso, e virtuoso affatto
Mi spinse al ben commune in questo campo
Trattanto a Dio per me porgete preghi:
Iddio prosperi voi a miglior fine,
Che a me non s'apparecchia. A Dio vi lascio.*

*Ab. La copia delle lagrime non lascia
Ne promesso m'ha pur, ch'io le risponda.
Vi guardi Iddia amata figlia, il duolo
Dourà tormi di vita. s'empio ferro
La toglie a voi. Che debbo fare, ah! lassa?
Mescerò'l pianto mio tra i preghi, e forse
Porgerà Iddio soccorso all'empio duolo,
Che si mi affligge, e fuor di modo affanna.*

Coro.

*, Ad empia mente, a barbera pensiero
, Vn consigliere
, Quanto diletta, e piace.*

Tanto

, Tanto più toglie la ragione el vero :
 , Così spesso soggiace
 , Il giusto oppresso ; el falso in di si vede
 , Ricca' ngombrare , ed ingemmata sede
 , E desir brutto e vile
 , Contro a quel che doueria
 , Creduto è buono , e al ver si fa simile
 , Persuasa bugia :
 , Ah come piega' l core
 , Di Re maluagio un consilier peggiore.
 , Ma, se ad alma gentil , se a buona mente,
 , Buon consiglio succeda ;
 , Forz'è che pur eccedda
 , In ogni effetto, e teme , o sia presente
 , Il male , esser mai preda.
 , Non può d'affetto uman , che tosto scorre
 , La mente , e buon consiglio la soccorre
 , Quindi placarsi l'ira
 , Tosto si uede , e quiui,
 , S'arde mai per amor, langue, e sospira ,
 , I desir più lasciui,
 , Già moderati , affrena ,
 , E nel sapere altrui si rasserena.
 Vinto Oloferne ai buoni consigli tacque,
 Indi graue si dolse ,
 E dal pensier si tolse ,
 In cui per buono spazïo si compiacque
 E saggiamente volse
 L'opra al gran Rege, e par, ch'ognora spiri
 Di secondar gli eccelsi , e bei desiri :
 Così tosto si veggia
 Portar la strage e' l'fuoco ,
 Per adeguare il tutto , all' ampia seggia ;
 E s'oda in ogni loco

Rinverir quella legge ,
 Che ugualmente l'Assir, tempra, e corregge .
 Nuon' età, ma beata , e più felice
 D'ogn' altra età, sepoi
 Tutti i più chiari eroi
 Il Perso, il Medo, e l'Arabo felice
 Congiunto a' desir suoi
 Vn Re solo offeruasse, e le sue leggi ;
 Ed vn Re solo a tutti imperi, e reggi
 E quei ch'or son si vari
 Riti costumi, e tempi
 Sian poscia uniti ; e non tra lor contrari ,
 Vn sol voler s'adempì :
 Aggiunto all'oriente
 Si vegia fin l'estremo d'Occidente .
 , E come ai membri nostri
 , Il nostro impera ,
 , E come ai sensi la ragion seuera
 Le leggi impon , come ne gli alsi chlostri .
 Del ciel sempre il maggiore
 Signoreggia al minore ;
 Così regga Artaserse , ed una sede
 Abbia vn principe solo , e una sol sede .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Configliero e Segretario .

Con. , Quanto gli animi graua , e quanto offende
 , Il vaneggiar su' i pensier nostri in dubbio :
 A pena resto in me ; così il timore

Preme

Preme la mente : onde veder mi pare
 Ognor l'offesa pronta : o pur nel campo
 Nouello male ; e sento dentro al seno ,
 Che mi lacerà sì , ch'empio flagello ,
 Da fera , e cruda man scosso , potrebbe
 Minor pena recarmi , e minor danno.
 I molli detti , e quei lasciui inuisi
 Gli audaci sguardi , ei femminili scherzi ,
 Fanciulleschi in huom graue , al cui gouerno
 E dato graue iacarco , e da cui molti
 Han dipendenza , e sotto cui si regge
 La volontà di molti , ha nuouamente
 Mosso nel mio pensier vn mal più graue ,
 Che medicato in me : stimaui , io pure ,
 Se ben'ei torcea gli occhi , e s'ascondea ,
 Quasi furtiuamente ; al veder nostro ;
 Pur al fine , o da cibi vinto , o vinto
 Da sonerchio desir , piu tosto amante ;
 Che generoso capitan lo viddi .

Seg. , Per lo più suole il temer nostro al male
 , Più facile inchinar , ch'egli non suole
 , Piegare al bene , a generoso , e saggio
 , Non dourebbe recar si graue pena ;
 , Ch' il timore è la sferza del huom vile
 , Ne generoso , petto in se raccoglie
 , La tema sì , che non risorga a vn punto
 , Nobile ardire , e vna speme ; e quindi
 Luogo dourete omai alla speranza
 Recar , perche se bene il Prence ha mostro
 Segni amorosi , o pur lasciui effetti
 E dolce , d'Amor scherzi , e chiari indizi
 , D'animo effeminato , e molle ; spesso
 , I principi canziar sogliono il volto
 , Contrario , a quel voler , c'han dentro al seno ;

, Come

, Come spesso mostrar sogliono il riso,
 , Per celar la nascosa, e in terna rabbia
 , Suppongo ancor, che sia costui disposto
 A godersi costei, d'amor forzato,
 Espronato dal gusto, di quei cibi,
 , Che di fouerchio ha tolto. Che null' altro
 , Accresce più nell'huomo voglie lasciue
 , Che la copia de' cibi; che sia mai;
 Com'egli al fine in se stesso riuolga
 Quanto da voi per riprouar si disse,
 Quant'ei rispose; e quanto ha già promesso?
 Porgendo luogo alla ragione, e al giusto
 Sorgerà dall'error, qual aspe suole,
 Poiche lasciò l'antiche, e duro squame;
 Che più robusto, risorgendo, e fiero;
 Già pentito tra se, vibrando l'ira,
 Non osarà di ritardare il tempo,
 Che s'uccida costei.

Cons. Tu dunque stimi,
 Ch' Oloferne costei si goda; e rechi
 Agli appetiti suoi l'effetto, e poscia,
 , Procuri a costei morte? or non ramenti,
 , Quant'han di forza, le preghiere porse
 , Da bella donna, e quanto ponno i pianti
 , Pianti ben spesso simulati, e finti:
 , Vn sospir sol da bella donnatrato,
 , Volgea sua voglia il sen d'amante, e'l cangia
 , Spesso dall'ostinata, e saldamente.
 Io veggio vsar costei, el hauran suolto
 I lunghi preghi, i pianti lunghi, & lunghi
 Simulati sospiri, e gli importuni
 Scongiuri, & ogni accento graue, e mesto,
 Che possa vsar giammai più saggia, o scatta
 Donna, che veda, come ben s'appaghi

*Del suo bel vago un troppo acceso amante.
 Forse non seguirà, quant' il timore,
 Ti finge in sen ma sarà tempo omai,
 Ch' il sonno arrechi, alle noiose cure
 , Oblio, se esser può, che proua sonno,
 , Chi da graue molestia viene oppresso.*

SCENA SECONDA.

Cap. ed Alba.

*Al. Sete per certo degno di perdono,
 Sete degno di scusa, e non di colpa.
 Amato signor mio, ed io vi giuro,
 Che non apparse a queste luci mai
 Donna piu, vaga, piu accorta, e saggia,
 Di beltà singolare, e di sapere
 Nobilmente arricchita; o quanta grazia
 Nel suauo parlare, accolse; e come
 L'aggiunse a gran beltà, maggior bellezza
 Quell' onesto rossor, che il volto impresse;
 Poiche si spesso fe vermiglio il viso,
 Come spesso a parlar venne forzata
 Ma con qual atto generoso incontra,
 E resiste al periglio, e violenta
 Quel timor, che a ciascun l'anima ingombra
 Se mai vicina, ed immatura morte
 Le soprauenza, o atto generoso
 D'animo altero, e sempre inuitto; forse
 Che segno mai de discouerse il volto
 Di duolo, o di timor; forse che trasse
 Un sospir solo; o d'animo suppremo
 Ardire illustre. Io le compiangò il male*

Che

Chè ella è sè non compiangi, anzi nol cura
 Ne men lo teme, o come ne' bei lumi
 O v' il mesto apparia, nel mezzo al riso
 (Ma sol pur sol apparente, a che sapea
 Il segreto nascosto, entro al suo sono)
 Splendea la nobiltà congiunta insieme,
 A vera castità; corona e fregio
 D'ogni rara virtù, ch' in seno albergo
 Di nobil donna, anzi in ogn'atto, in ogni
 Moto, che fece, in ogni cenno apparue
 Beltà piena d'onor, piena di grazia.
 Ed empia man potrà sì nobil parti.
 Furare al mondo, anzi il suo giorno? O stato
 Femminil di misero pieno, e colmo

Cap. Il generoso vostro animo regio
 Alba signora mia si manifesta,
 Come raggio del sol, che negli oggetti
 Contrari anco risplende, ond' or sentite
 Pietà di questa, a cui portar doureste
 Odio non lieue, sì però sia vero,
 Che voi mi amiate

Al. O mio signore, e quale
 Esser die la cagion, che facci odiarmi
 Giuditta, amando voi; s'egli non fusse
 Quella cagion, che ingiustamente a morte
 La danna; e, se perche l'amate io debbo
 Odio sentir, voi debbo odiar, non lei;
 Anzi non voi, ma la non ben seruata
 Fede, e la falsa in noi creduta speme,
 Il vago sol per se piace, e diletta;
 Ugualmente, a ciascun debbe piacere.
 Ma non dourebbe diletta talmente
 Che dal diritto l'huom torcesse al male.
 Di che non è cagion questo, mal senso

, Che

Q V A R T O.

111

*„Che dal giusto si parte, e che nel vano
„Forma l'affetto, el suo pensiero ardente.*

*Cap. Vero è dolce mio ben, quanto voi dite
„Ma si pon mal frenar que'iti desirì*

*Al. „Si come alla cagion non si dia luogo.
„Ma di ciò lungo tempo signor mio
„Aurem per dirne, poi ch'io non mi stimo
„Di sentir questa notte, gli occhi graui
„Di sonno, poiche la mia morte aggraua
„Il pensar di Giuditta l'ora estrema:
„L'ora ch'esser die fine a tanti beni
„E, che a pena partir di qui mi lascia.*

SCENA TERZA.

Vagao, solo.

*O qual piacere il mio signore, e quale
„Sentirà di costei, diletto, e gioia:
„O quante volte, in questo giorno, e quante
„Da gli occhi suoi versò lagrime, e quanti
„Sospiri usciron anelanti al Cielo
„Per questa bella, e così vaga ebbrea?
„Par che mi goda anch'io de' suoi diletti:
„Sento quasi in me stesso i suoi piaceri
„Ei di già'l sonno nelle molle piume
„Gode, el ebbrea gettata in terra i suoi
„Pregghi manda al suo Dio, e tal piacere,
„E tal diletto mostra auerne, ch'ella
„Non apparse giammai gioconda, e lieta
„Com'allegra ascolto, quando m'impose
„Il mio signor di qua partire, e solo
„Giuditta desiar a suoi piaceri.*

*In questa notte . O ben donna felice
 Che di te sia giammai donna maggiore?
 E quindi io già t'auguro amata sposa
 Andrommi a riposar nel padiglione
 De gli altri serui , e qui si godin questi
 Cari , e dolci riposi , e lieti , e cari
 Abbracciamenti , e come il giorno splenda
 Ritornorò ai debiti seruigi .*

SCENA QVARTA.

Abra .

*Lassa , e misera me ? doue ricorro
 Chi porgera salute al viuer mio ?
 Al viuer mio di doler , e pieno
 Di miserie , e di pianto ? Ah sconsolata ,
 Ah dolente , ed afflitta ? Abra infelice
 Infelice Abra ? O Abra orbata , e priua
 Del tuo lungo riposo ; orbata , e priua
 D'onor , di vita , e di tuo ver sostegno
 Ah perche figlia mia la violenta
 Morte , che a te destin crudele , or porge ,
 Non ti suolse alle fasce , o non ti suelse
 Dall' infelice latte ? o falo auuerso ,
 Chi mi toglie il mio bene , ah , chi mi vieta
 La dolce vista ? ahime , che il duol mi toglie
 Così da me , che forsennata luogo
 Non ho doue io riposi , e fa , ch'io bramo
 Sotto l' medesimo ferro , o con l' istesso
 Venercorrè a morte . O dolce albergo
 De mi & fidi riposi ? ah che ti spinse ?
 Che ti die tanto ardir ? chi tanto audace*

*Ti diè consiglio? oh pur nel proprio albergo
 Tra tuoi sentito auesti morte? cu' ora
 Doppia mente à morir ti spinge il proprio,
 Il proprio tuo voler, che s'una morte
 Ti dà l nemico ti souasta l'altra
 Di poco onesta, e che me stessa ancora
 Vccide s'anco non m'uccida'l ferro;
 Che deurà giustamente ne gli altrui.
 Seni cader, ch'io stessa, che ministra
 Sempre ti fui in ogni cura, e in ogni
 Vso del viuer tuo ministra ancora
 Ti sia di reo consiglio. Or perche quini
 Genti non son, che da miei veri pianti,
 Dal mio vero dolor, da i neri effetti
 Appien conoschin la mia vera fede?
 Abi me pur tu lo fai; che io fui presaga
 Figlia infelice del tuo graue male
 Misera figlia? o mal seruata figlia?
 Figlia, figlia a te stessa empia, e crudele:
 Crudele a me, ch'il mal gradito latte
 Ti diedi. O incauta: o mal seruata figlia
 Audace giouinezza? o veramente
 Età infelice, che temendo'l giusto
 Di buona amonizione, à voler tuo
 Senza discorso, al fin de' tuoi pensieri
 Con ardir temerario scorri. O poco
 Poco accorta Giuditte? Ahime, che forse
 Tu più non viui: o, se pur viui, io temo,
 Che non sia teco il disonore, ed abbia
 Fin ora il corpo tuo macchiato. io viuo?
 Ahime non già, poiche mal viua resta
 Chi manda l'alma ne' pensier sospesa,
 Ed a cura d'altrui ognor congiunta.
 Io spiro, perche l'alma trai timori*

*Sueglia vna lieue speme, ahime fauilla.
Di spento lume, che poco oltre scorre,
O quanto è varia, la mia graue doglia:
La tua vita mi turba, e mi spauenta:
La morte ahime, che tronca ogni mia speme
E pur brama vederti, o morta, o viuua,
Amata figlia: e questo voler solo
Mi spinge à ricercare i tuoi vestigi,
Per correr teco vna medesima sorte.
Amata, e dolce figlia, anima vera
Di questo corpo è a questo fine a questo
Mi chiama il latte, e le fadighe insieme
Vfate nel nodrirti: o sola speme
Del breue viuer mio. qual empia morte
Sarà la tua, anzi l suo giorno mio?
Rifugio, o pace mia, perche non anco
Vuoi me compagna nella morte, s'io
Ti fui compagna nella vita? Ah! lassa
Questo oscuro silenzio alla mia tema
Accresce maggior tema. ma pur anco,
S'io ben rimiro, apparir veggio vn lume
Là più vicina andrò segua che vuole.
Forse potrò veder per gli spiragli
L'ultimo mal d'ogni mio male; e forse
Quest'ultima sarà giusta cagione
Della mia morte. Oh Dio? Che veggio? O Dio?
Giace Oloferne in pigro sonno inuolto:
Porge supplie a Dio Giuditta i preghi
E nessun altro entro la tenda appare
Oh che pur viuui, e spiri, io pur ti veggio
Ti veggio pure ahime, che forse è l'ombra
Ch'intorno si raggira ah! che vaneggio
Tra spirti, e ombre? è pur questa Giuditta,
Lo spirito istesso è del mio corpo. io spero*

Felice

Felice aiuto alla mia vita , e forse
Lieto soccorso all' util tuo ; e quella
Vera bontà , che sempre auesti fammi
Accrescer la mia speme . E l'onor tuo .
Potea vana restarfi intorno all' opre ?
La religion , che nei precetti vdisti ,
E che nell' azzion tue sempre osservasti ;
L'opre sante , e deuote , e quelle sante
Orazion tue , giunte ai digiuni , han forza
Di preseruarti , e di saluarti ; e quella
Vaga pietà , che sempre auesti altrui ,
Poiche a te stessa mille volte il cibo
Togliesti , e mille , e mille volte , o figlia ,
Per arrecare all' altrui vita il cibo ,
Renderatti à Betulia illustre , e chiara .
Poteua errar costei ? cui sempre auanti
Ai lumi fu vera onestate , e vera
Fede ripiena , d'opre , che per lungo
Tempo osservata assai difficilmente
Si può cangiar ? Ch' un abito nel bene
, Operar fatto non permette altrui
D'esser mutato . O generosa figlia ,
Come bene hai nel sen le sacre leggi
Riposte ? e come è salda la tua fede
Candida sì , che'l bel candore , on' hai
Così viue bellezze appar minore ;
La tua vera onestà vince d' assai
La purità , e la saldezza insieme
De i duri diamanti . illustre fregio
Di tua pura beltà ; ma , chi potrebbe
Creder giammai , ch' una sì bella , e vaga
Donna posta'n potere e data in braccio
D' amante a noi diuerso , e di costumi ,
E di legge , e che può , volendo , à forza

Saziare il desiato, intatta, e pura
 Restarsi? E, chi giammai prescrà fede,
 Che amante obbli il desiderio ardente
 Egeli l'empia voglia, e dentro al seno
 Quieti i senz'uman fuor del costume?
 Non è per certo effetto human; di Dio
 E opra: Iddio mirabilmente adopra
 Ne' serui suoi. Che spesso gli empì inganni,
 Quai suole amante usare, ond'egli arrechi
 A voglia sua vn casto seno, e i giuri,
 L'ampie promesse, le lusinghe, i doni,
 Falza speme d'onor, di stati, e regni,
 Sogliono muouer, piegare, e dare a terra
 Mente non salda su l'onesto; e molle
 Donna portare a vizii infami, e rei:
 Opra è certo di Dio; mossa dal bene,
 Che a lui volgesti, e indrizzasti. Or ecco,
 Che il lume de' miei lumi appunto sorge
 Dalle preghiere, ed in se stessa astratta,
 Quasi graue pensier la mente ingombrò
 O mia figlia, che fai, che di te fia?
 Qual animo fia' l tuo? come pensosa?
 Ah! figlia penserai nell'empio letto
 Giognerti a questo barbaro crudele?
 Ahime, che s'huom qui non ti vede, a Dio
 E manifesto ogni tua voglia? Dimmi,
 A che per tanto studio; a che tal cura?
 Perche seruare in lungo questa tua
 Mal seruata onestà? perche ridursi
 Nella più separata, e più segreta
 Parte del tuo palazzo, e tanti giorni
 Celare il bel del tuo bel volto, quasi,
 Quasi anco a me, se tu doucui poi
 A barbara nazione libero davo

Far di te stessa? o mal accorta? e come
Esser potrà, ch'è l tuo bel corpo resti
D'impurità, d'inonestà macchiato?
Com'esser mai potrà, che tu consenta
Sì bruttamente all'altrui voglie? ah! lascia,
Per qual cagion gli s'auvicina al letto?
Ah Dio? per che s'accolta? Ohime, che veggio?
Perche toglie alle braccia i bei legami?
Perche si scinge? Ah! chi ti forza? o figlia?
Se non il proprio tuo lasciuo affetto.
O scellerata figlia, o empia figlia?
Perche dimmi ti spogli? e che ti forza
Donn'impudica? e non più figlia, poi
Che neghi d'esser figlia, abbandonando
La santa nostra fe; poiche ti scordi
La preseruata castitate, e i sacri
Santi ricordi anuti: poiche obblii,
Necuri di offeruar quei buon costumi,
Ch'io nel nodrirti diedi? ah! come tanto
Osan' veder quest'occhi? e che più bramo
Vedere? O crudel figlia a questo, a questo
Spettacol m'inuitasti? io questa debbo
Nouella riportare a i cittadini,
Che tanto confidar di tua bontade?
Ah! l'età giouenil, come può spesso
Cangiar si, e come puote, il tempo vario
Variare i pensieri, e l'vner anco,
Che non fondato sia su'l fermo, e saldo
Abito virtuoso.
Eterno Dio; se mai pietoso affetto,
Se mai pregho mortal; deh se mai pianto
Giunse nel tuo cospetto, e dal tuo seno
Puote mpetrar pietà, giunghinui questi,
Questi caldi miei preghi, e questi voti

Queste

Queste lagrime mie, questi sospiri
 Togli da questa la perversa mente
 Cangia l'empio volere: ah! che le gravi
 Mie colpe tardan sì queste mie voci,
 Che veloci passar così non ponno
 Nel pietoso tuo sen, ch'ella si tosto
 Possin per grazia, e per tua pietà insieme
 Lenar costei da così brutta macchia.
 Non posso più tardar: for'è ch'io torni
 A rimirar gli ultimi mali estremi
 Di questa vita pur troppo infelice.
 Misera me! Oh quanto errai? Oh quanto
 Ingiustamente ti biasmai? O figlia.
 Piega animosa il destro braccio, Piega
 Piega omai l'braccio. Oh Dio aggiugni al colpo
 , For'è vigor; Che femminil potere
 Non può così per sé. Deh pieghia ardir
 Ardisci figlia mia. Non più le luci
 Torcer pensosa in altra parte. Aspir
 Aspira all'atto generoso. Oh figlia
 In te veggio l'ardir, ma non la forza.
 Oh quanto ben con tacita accortezza,
 Togliendo i panni, gli ha scoverto il seno.
 Non tardar più quel generoso colpo
 Oh colpo illustre? o illustre figlia, spicca,
 La testa ormai del morto, e vinto busto,
 Che d'atro sangue il proprio letto allaga.
 Riedi figlia felice. O atto eccelsso,
 Degno d'eterna, e d'immortal memoria
 O giusto Iddio, come da bassa mano
 Vuoi, che si veggian le tue opre estreme
 Ed ecco omai sen vien l'amato, e caro
 Pregio ed onor del regno d'Israele.

SCENA

SCENA QVINTA.

Giuditta, ed Abra.

Giu. Or fusse pronta qui la mia Nutrice,
Perch'io non gissi attorno, oue le guardie
Son poste a rimirar.

Ab. Potena io lungi
Esser da voi amata figlia, e come
Poteſte ſe col valoroſo braccio?
Où è queſt' inimico, e fiero volto?

Giu. Mirate. egli è quel, ch'oggi promeſſe
Quel che giurò la mal ſeruata fede,
Quel che bramo doppo l'inganno in braccio
A ſuo piacer godermi queſta notte
O nemico di Dio togli or, ſe puoi
A me l'honore, ed alla patria mia
Il culto, i ſacrifici, e le ricchezze,
Empi or di ſtrage, e di ruine, ed empì
Di ſangue l'altre mura, accendi il fuoco,
Onde non più chiaro veſtigio ſegni
L'alta Giudea. Vero, e poſſente Iddio,
Come l'opre tue grandi, e i tuoi gran fatti
Diſcuopri in tempo, v' men licea ſperare?
Or che potranno mai queſti empì, auendo
Perduto'l capo, che reggea l'impero
De tuoi nemici? O mai ſcenda Beſtulia,
E facci alta vendetta de miſfatti
Oprati contro te. Madre ſeguite
E andianne il più toſto; che poſſiamo,
Acciò, pria che del giorno i chiari albori
Veggian, odin la ſtrage, e la rouina,

Ch'au

C'han meritato da i lor propri effetti .

*Ab. Figlia ascondete in questo velo l'empia
Testa, che merta ancor par, che minacci,
Onde col sangue, che si caldo versa
Non ci discopra, e per quest'ombre oscure
Di così lieta, e sì felice notte;
Chiara de fatti vostri eterna luce,
Andiamo a riportar la vera, e certa
Salute a i nostri: Oh empia bocca e rea,
Che auesti tanto ardir, onde sprezzasti
Il gran voler di Dio? O lumi chiusi,
Come nel rimirar non v'accorgeste
Esser il tutto opra di Dio? Tu specchio
Sarai a gli empi: e chi giammai cotanto
Considerà nel proprio ardire, e nelle
Proprie sue forze, s'una man più vile
Puote atterrarlo, che confida in Dio?
Quindi potranno i simiglianti a lui
Empirsi di terrore, e di spauento.
Ma seguiam la vittoria; ardite pure,
Poi che non è chi vi contenda il passo
Nel giorno, o nella notte, così volle
Quell'empio busto, che nel proprio sangue
Si lava; ah scenda omai Bettulia, e torni
Ricca di spoglie, e l'empia setta uccida,
Ch' in se stessa confida.*

I L F I N E.



GENEROSI.

ET AMOREVOLI LETTORI.



NON sò, se maggior sia stata in me l'allegrezza, d'haver finalmente, doppo così lungo tempo veduta stampata, merca del Generoso, e Nobilissimo Sig. Marcello Baldi amicissimo mio, nelle cui lodi, si per non usar termine alcuno d'adulazione; sì, perche nè la breuità del tempo, nè il luogo me lo concede, non entro; ò pure il dolore di rimrar questa presente Tragedia del virtuoso, e molto Reuerendo M. Gio: Francesco Alberti; il quale ho io così già molti, e molti anni amato, che un'altro me in me stesso esser lo conosco; così lacera, e dilaniata per l'ignoranza, e per la disaccuratezza dello Stampator suo, che non potei sostener di leggerla; perche hauendo appresso me una copia di questa di propria mano, e sapendo il dolore, che n'hauua il suo Autore; giudicando esser principalissima parte del vero amico il solleuarlo da alcuna noia, ò leuargli parte d'alcuna sentita malageuolezza; proposi a me stesso una ferma risoluzione di rimirare, e d'auuertire tutti gli errori, che di mutazioni di ie-

uamento, & d'accrefcimento di parole, di verfi interj,
e di lettere, io riconofceua in queſta virtuda fatica;
perche ſarebbe ſtato impoſſibile il volermi ricondur la
buona ortografia, della quale è queſto Autore offer-
nantiſſimo; oltre che dall'incoſtanza dello Stampatore
ſi verra da ogni mediocre ingegno a riconſcere.
Il che fatto, ſola per ſpiegare all'amico vn' effetto
della mia vera amicizia; e per leuare alcuna ſiniſtra
opinione a quegli, che leggono, mi ſonb laſciato in-
durre a fare ſtampare queſti ſotto notati errori. pre-
goni dunque, che benignamente queſta mia fatica vo-
gliate riceuere, & e, ſe queſto mio ſia ſtato ſouerchio
ardire, vogliate condonarlo all'affetto d'una vera
amicizia, la quale in me può quanto deue, & deue
quanto ella puote.

Di Siena il 25. di Maggio 1594. C. *Curzio Patrizi.*

ERRORIDA CORREGGERSI

Carte. Versi. Errori.

Emende.

<i>Ai Lettori</i>	13	han	ha
<i>Prol. fac. A</i>	16	Spiauerui	piacerui
	B	20 vonga	venga
	C	23 per terror	pel terror
	D	14 nou	non
<i>Argomento</i>	10	Giuditte	Protesta nel tempio a Dio in ter- mine di quattro giorni d'arren- dersi, oue Giuditte
<i>Tragedia.</i>	3	16 o pure	è pure
		18 suau	soau
		27 agghiacciarsi	agghiacciarmi
	4	20 mesta	onestà
		33 al suo	al mio
	5	8 Nel	Nè il
		29 questa	queste
		34 venisti	venissi
	8	17 purgata	purgate
	9	28 itatto	stato
	13	8 oblio	obbligò
	14	17 me vieta	mi vieta
		24 il contento	e'l contento
	16	18 Battean si	Batteansi
		21 e per gran	e porgean
	17	7 scordato	scordate
		11 Oppresse	M'opresse
	18	34 bassa	bassa
	20	12 e io	ed io
	21	2 Dal bel	Debbo sperar, com'oso, e come tento Dal bel
		29 altri	altrui
	23	4 certo	certo

24	24	al gusto	al giusto
27	17	de' crudeli	e de' crudeli
29	26	Regi	regni
30	16	che	Chi
33	10	uccide?	uccidi?
	13	volere	valore
	16	che più	chi più
34	8	conferua	conferui
	21	permettete	Permettiate
39	27	vi resto	vi resti
40	17	ornato	ornata
41	10	e voi	e ver
	27	segno	seggio
42	34	Mostrone	Moltrommi
43	6	fedè	frode
	11	e	e
	11	spiro	aspira
44	5	Possenti	Possente
45	18	lunga	lungo
46	2	somministrato	Somministrare
47	17	talore	talora
49	26	o volontaria	volontaria
53	10	leuarui	leuare
55	2	Il seggio, il scetro	lo scetro, il seggio
	13	stimiè	stimi
58	28	me viddi	mi viddi
		ed alla	e dalla
59	2	il Re	al Re
	32	vogliam	volgiam
60	12	prema	preme
61	13	e aspra	aspra
65	13	putrò	potrò
66	4	a questo	a questa
	14	effetti	affetti

*Carce. Versi. Errori.**Emende.*

	32	dilitti	diletti
67	6	De	Dai
69	14	eua	va
71	17	resterà	resterò
71	13	debbia	debbe
73	5	sparge	spargi
	9	micidiale	micidial
74	5	d'ammonir	l'ammonir
	18	Or	Ou
	23	Or	Ou
75	9	lin	sen
76	22	senza	ma, senza
77	16	riguarda	non riguarda
	21	sol	non sol
78	19	chi il	che'l
	20	altro	altri
79	14	anco	anco si
	15	li si	le si
	16	a che	e chi
80	17	venia	veniva
	29	aparitia	appariva
81	6	destasti	destaste
	18	si Sisara fara	Sisara
	22	volte	volto
	33	fia	non fia
83	7	Nel	Ne l'
	14	dannarestè	dannereste
	30	dornar	tornar
	33	valor	voler
85	2	in voi	in noi
	7	oppime	opprime
	16	mi	vi
	18	ricuorete	ricorrite
87	28	e dentro	nostro, e dentro

88	13	queste	questa	
89	16	dell'	coll'	
	18	fier	fiero	
	26	pagherà	Viuer dourò, dourò restare in vita? Pagherà	
90	9	leuiti	Leui te	
	13	debba	deue	
	25	benie	ben	
91	3	il duolo	al duolo	
92	24	integrato	intricato	
93	4	a caldi	e caldi	
	24	esce	esce	
94	12	taglia	toggia	
96	30	doueua	douea	
	34	che sia	thi sia	
97	13	empio	empia	
	19	procuro	procura	
	22	offeruate	offeruante	
99	6	amanti	amati	
	8	rimoueua	rimouea	
100	1	ponno	pon	
	5	donna	danna	13
	12	soddisfare	e soddisfare	
	19	dorà	darà	
	27	dei	diè	
	28	dall' stesso	da lo stesso	13
101	13	Compensarti	compensare	
	16	E che	E chi	
102	16	hebbe	deuo	
	21	Che te	che ti	13
104	18	affatto	affetto	
	31	barbera	barbaro	
	32	Consigliere	Côsiglier fallace	
106	17	nostro	volto nostro	

108	14	duro	dure
	16	veibrando	vibrando
	33	scattra	scaltra
109	25	de	le
110	4	Ma sol pur sol	Ma pur folo
		a che	a chi
	5	sono	seno
	8	albergo	alberga
	14	di miserio	di milerie
	20	fi	se
	29	in noi	in voi
111	5	cagion	ragion
	21	molle	molli
	25	giammai	più mai
112	2	Che di te	Chi di te
	8	maggore	maggiore
		ritornoro	ritornerò
	10	porgerò	porgerà
	11	doler	dolor pieno
	19	fuolie	fuellie
	20	falo	fato
	26	veuer	venen
	27	de mi&	de miei
		Ahi che	Ahi chi
	28	che	chi
113	15	neri	veri
	25	a monizione	ammonizione
114	15	mio	O mio
	23	gli	li
115	11	vaga	vera
	31	Ch'vna	vna
116	27	per tanto	por tanto
117	31	pregho	prego
118	6	ch'ella	ch'elle

*Carte. Versi. Errori.**Emende.*

11	vita pur	vita mia
17	ardir	ardita
19	aspir	Aspira
24	Oh colpo	Che à te l'onore a noi darà la vita. Oh colpo
119	6 se	si
	8 egli	s'egli
120	3 merta	morta

Emendi queste voci degli Interlocutori prima
d'ogni altra voce il Lettore amoreuole ; perche
più speditamente , e con più chiarezza potrà
vedere questa Tragedia , che perciò l'abbia-
mo poste differenti.

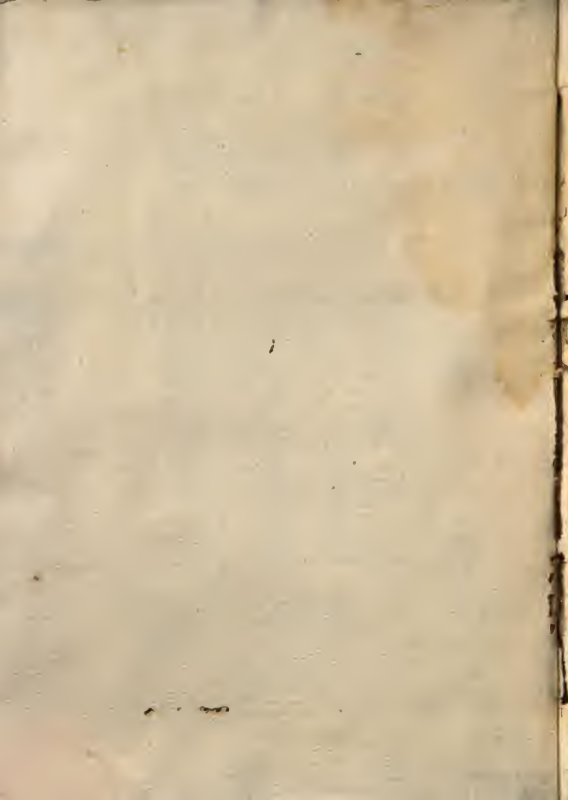
<i>Carte.</i>	<i>Versi.</i>	<i>Voci.</i>	<i>Principio.</i>
41	1	Nut.	Qual dunque
54	4	Giù.	Oue
77	2	Con.	Inuittissimo
88	7	Ol.	O empia
93	1	Al.	Vferò
96	3	Nut.	Oue l'in.
97	1.	Cap.	L'vdrete
101	1	Nut.	O'atto gen.



IN SIENA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





Misc

BIBLIOTECA